

## I PRESTITI DEI COMUNI.

La questione delle finanze comunali continua ad agitarsi sterilmente in cerca di una soluzione, e, posta com'è adesso, difficilmente la troverà. Non ci sembra che lo scopo da raggiungersi sia determinato con precisione. Da un lato, i comuni si lamentano delle difficoltà che incontrano a sopprimere alle proprie spese, e chiedono allo Stato di ceder loro qualcuna delle sue entrate. Dall'altro lo Stato, che ha altri interessi a cui provvedere, pur riconoscendo giusta la domanda dei comuni di aver la propria amministrazione resa più facile, offre ai municipi di rifarsi sui contribuenti. Tale è uno degli scopi del progetto di riforma del dazio consumo testè presentato al Parlamento.\* E nel medesimo tempo i municipi continuano a spendere allegramente in opere di lusso; e i governanti incoraggiano, facilitano la mania spendereccia dei municipi.\*\*

La questione, a parer nostro, dovrebbe porsi in modo diverso. L'Italia è povera; sopraccarica di spese improduttive per la propria difesa, essa ha bisogno che, ove non sia indispensabile fare altrimenti, tutti i suoi risparmi vengano impiegati a produrre nuova ricchezza. Invece l'Italia è uno dei paesi più prodighi di spese improduttive, sia per l'indole loro perchè di puro lusso, sia perchè premature e non ancora proporzionate alle condizioni economiche del paese. E fra gli organi più fecondi di siffatte prodigalità sono le amministrazioni locali colle opere inutili o col disordine amministrativo. Crediamo dunque che il nostro indirizzo legislativo ed amministrativo dovrebbe avere espressamente per fine di rendere difficili il più possibile le spese improduttive dei comuni, a qualunque costo, senza nessun riguardo per le difficoltà momentanee in cui siffatto indirizzo potrebbe porre gli amministratori dei comuni stessi. Crediamo anzi che il sentimento di queste difficoltà e della impossibilità di vincerle altrimenti che sottoponendosi al risparmio, sarebbe per le nostre amministrazioni locali un mezzo di educazione salutare.

Il progetto di legge sulle costruzioni ferroviarie dimostra che i nostri governanti sono ben lontani dal concetto di lasciare quanto più è possibile i risparmi della nazione al loro lavoro di riproduzione naturale.\*\*\* Non è dunque da maravigliare se il progetto di legge che limita la libertà dei Comuni a contrarre prestiti, legge già da troppo tempo desiderata,\*\*\*\* tradisce la mancanza del concetto medesimo in chi lo propone; è debole, inefficace, e sembra piuttosto una timida protesta fatta per debito di convenienza dopo il doloroso caso del municipio fiorentino, che non un provvedimento veramente inteso a raggiungere lo scopo che dichiara di avere.

Il progetto consta di due soli articoli :

I Comuni non potranno stipulare nel corso di un anno mutui che eccedano il decimo del loro bilancio attivo, e sieno superiori a 100,000 lire, senza che intervenga una legge ad approvare le deliberazioni dei rispettivi Consigli comunali. Pei mutui minori basterà l'approvazione del Consiglio provinciale.

A garanzia dei mutui approvati per legge, i Comuni potranno rilasciare delegazioni sugli esattori delle imposte dirette, nel modo stabilito dalle leggi 27 marzo 1871 n. 131 e 27 maggio 1875 n. 2779.

Ricordiamo che queste delegazioni sono, secondo le citate leggi, parificate all'imposta, e non sono sequestrabili dai terzi. L'esattore è responsabile della loro riscossione, ed è sottoposto alla sorveglianza della Direzione generale delle imposte dirette. I Comuni, nel deliberare sull'emissione delle delegazioni, devono pure deliberare le sovrimposte necessarie per pagarne capitale e frutti alle scadenze.

Le delegazioni comprendono il rimborso di capitale e il pagamento scalare dei frutti. L'uno e l'altro debbono avvenire in un termine non maggiore di 25 anni.

Nella sua relazione il ministro proponente constata che non riuscì di freno ai Comuni nè la legge del 19 luglio 1870 n. 5704 che poneva limiti ai prestiti a premi, nè la legge del 14 giugno 1874, la quale definì quali spese facoltative sieno interdette ai Comuni, e vietò nuove spese facoltative a quelli che avessero superato il limite normale delle sovrimposte dirette. Nota che la necessità dell'assenso della Deputazione provinciale non è un freno sufficiente, e riporta la statistica complessiva dei debiti comunali dal 1869 a tutto il 1877. Il 31 dicembre 1873, il debito complessivo comunale è di L. 534,268,396; al 31 dicembre 1877 il debito si aggravava di oltre 173 milioni e sale a L. 707,551,255. I soli Comuni urbani capoluoghi di provincia, cioè 69 sopra 8300 circa, figurano in questo contingente per oltre la metà.

Le cagioni di questo stato di cose sono molteplici. Le amministrazioni comunali, nuove allo esercizio della libertà, ne abusarono. Spensierati gli amministratori, smodati i desiderii di fare, di rinnovare, di abbellire. Male scelto il potere che con le amministrazioni comunali deve concorrere all'approvazione delle deliberazioni più importanti. Non teniamo ad adoperare neppure il nome di tutela, ma certo ravvisiamo necessario il concorso di una seconda assemblea nell'approvazione delle deliberazioni comunali di maggiore importanza, a evitare i dispotismi e gli arbitrii delle assemblee uniche di villaggio o di città. Le deputazioni provinciali non hanno fatto buona prova e non hanno impedito ai Comuni di rovinarsi. Esse, checchè ne dica la legge, sono meno autorevoli dei Consigli comunali delle grandi città; quindi impotenti di fronte ad essi, e troppo spesso costrette a scegliere tra l'approvare di buona voglia e l'approvare di mala voglia. È assurdo che una medesima legge governi i grandi Comuni urbani e i piccoli Comuni rurali, attesa la diversità d'interessi, di garanzie, di bisogni che si hanno negli uni e negli altri. Manca alla nostra legislazione una severa determinazione della responsabilità degli amministratori comunali, ecc., ecc.

Con una legge che limitasse efficacemente la libertà del contrarre prestiti nei Comuni, non si potrebbe dunque dire di aver provveduto alla retta amministrazione dei nostri municipi; ma un passo importante sarebbe fatto. Sarebbe sommamente pericoloso, in specie se si tenga conto del modo di operare dei parlamenti, rimandare la discussione del progetto di legge alle riforme della legge comunale o alla riforma del sistema tributario dei Comuni.

Comunque sia, i limiti posti dal progetto alla facoltà di contrarre prestiti ci sembrano eccessivamente larghi, e il

\* V. *Rassegna*, n. 72, pag. 374, *La riforma del dazio consumo*.

\*\* V. *Rassegna*, vol. II, n. 23, pag. 386, *I Comuni e le nuove ferrovie*.

\*\*\* V. *Rassegna*, n. 71, pag. 356, *La legge sulle costruzioni ferroviarie e la proposta dell'on. Depretis*.

\*\*\*\* V. *Rassegna*, vol. I, n. 12, pag. 207, *Le finanze comunali*; vol. I, n. 17, pag. 309, *I creditori dei comuni e i contribuenti*.

progetto stesso, così com'è, par fatto a posta per essere eluso. Il limitare la somma dei mutui *annui* invece di porre un limite assoluto al di là di una data somma, limite di cui la relazione stessa annessa al progetto di legge cita esempi, apre la porta a una serie infinita d'inganni. Per eludere la legge basta trovare una formula di contratto, e la cosa non è difficile. Inoltre, se il limite di 100,000 lire, dato che si applichi efficacemente, può essere un freno per i comuni grossi che contraggono mutui a milioni, esso lascia grande libertà di azione ai comuni poco importanti per i quali 100,000 lire sono una somma considerevole. Imperocchè il limite del decimo del bilancio attivo è facile a rendersi illusorio, gonfiando il bilancio medesimo con crediti finti o inesigibili o altri mezzi siffatti.

Ma ciò che renderebbe la legge affatto illusoria, è la assoluta libertà lasciata ai prestiti cambiari. È noto che parecchi comuni dell'Italia meridionale si sono ridotti in pessime condizioni finanziarie per mezzo di operazioni cambiarie che si sono poi convertite in debiti consolidati. Il debito cambiario non ha nulla nella sua natura che lo limiti o ne impedisca l'abuso. Il lasciarlo libero è rendere inutile la legge e tollerare la qualità di mutuo più rovinosa. La barriera che l'attuale progetto intende di stabilire si ferma a metà dello spazio da chiudersi, ed è come non esistesse.

Certamente, il trovar criteri per commisurare coi loro bisogni la libertà nei comuni di contrarre debiti cambiari, è impossibile. D'altra parte, il togliere la libertà di fare queste operazioni per provvedere al servizio di cassa in aziende dove le epoche delle riscossioni e dei pagamenti non coincidono fra di loro, porrebbe gli amministratori in grandi imbarazzi.

Ci sembra che in questo caso (come del resto in molti altri) il legislatore sia ridotto alla scelta fra due mali. O lasciar sussistere gli attuali inconvenienti promuovendo una legislazione inefficace perchè troppo premurosa di evitare difficoltà all'amministrazione degli affari correnti dei municipi; o suscitare nell'amministrazione dei medesimi difficoltà anche gravi pur di opporre un ostacolo insormontabile a quelle spese per le quali i comuni sarebbero costretti a scontare l'avvenire. Non abbiamo bisogno di dire quanto ci sembri preferibile il secondo, di fronte al vantaggio inestimabile che recherebbe seco. A parer nostro, la legge dovrebbe risolutamente proibire ai municipi di ricorrere al credito in qualunque misura e sotto qualunque forma senza l'assenso del Parlamento (il che, non lo neghiamo equivarrebbe, in regola generale, a una proibizione incondizionata), lasciando ai Consigli comunali facoltà di autorizzare gli amministratori a contrarre per il servizio di cassa prestiti cambiari il cui totale non debba mai eccedere una porzione piccolissima (da stabilirsi) delle spese, quali risultano dall'ultimo consuntivo approvato, nè debba in ogni caso andare al di là di una data esigua somma da determinarsi. La legge dovrebbe pure sancire la responsabilità civile degli amministratori per qualunque prestito eccedente i limiti imposti dalla legge.

Questa sarebbe una legge di reazione, e intendiamo benissimo che è molto difficile che un simile concetto prevalga in Parlamento. Perchè i nostri governanti lo accettassero, converrebbe che la loro politica amministrativa fosse ispirata e diretta da un concetto generale, da quello cioè cui accennavamo in principio di questo articolo, di ridurre a qualunque costo, nei limiti più stretti che sia possibile, le spese improduttive. Ora i nostri governanti, a destra come a sinistra, non hanno in questo genere di argomento, niun concetto direttivo, e vivono giorno per giorno. Nè potranno averne finchè gl'interessi delle camorre locali avranno nel governo del paese quell'influenza indebita e dannosa che

vanno acquistando maggiormente ogni giorno. Una legge, come quella cui accenniamo, sarebbe troppo importuna per le camorre che comandano generalmente nei municipi, e che hanno nelle elezioni politiche e in Parlamento l'influenza che ognuno sa. Finchè non prevarrà il concetto che il governo centrale ha una missione sua propria, ed è solo competente a conoscere taluni interessi generali, dovremo rassegnarci a veder i risparmi del paese continuare nell'avvenire a sprofondarsi in spese improvvise, come vediamo mantenersi un silenzio ostinato sulla necessità di stabilire il modo di liquidare gli effetti di simili spese già avvenute nei numerosi Comuni che sono giunti o sono per giungere al fallimento.

Ci sembra ottimo, quantunque incompletamente applicato, il concetto che ispira il 2° articolo del progetto. Il dare ai creditori delegazioni sugli esattori per le imposte dirette nelle forme e modi stabiliti, ha questo grandissimo vantaggio, che pone bene in chiaro e per gli amministratori e soprattutto per gli amministrati la misura degli impegni dell'azienda municipale ed impedisce una infinità di giuocchetti di prestidigitazione. Anzi, crediamo che l'intento cui sembra mirare cotesto articolo sarebbe ancora meglio raggiunto, se nella bolletta dell'esattore fosse segnata in colonna a parte quella porzione della tassa dal contribuente dovuta che rappresenta la somma vincolata colle delegazioni.

## DI NUOVO SULLA PROPOSTA

### DI RIFORMA ELETTORALE.

Guardato e considerato alquanto il grosso volume dispensato testè a nome del ministero, che contiene la sua proposta di riforma elettorale politica, seguita da molti allegati, non si può dire che la sua lettura non giovi a qualche cosa, anche se questa proposta non avesse a fare, come non fece la precedente del Nicotera, molto lungo cammino. Una utilità può già derivare per l'osservatore imparziale e non partigiano de' fatti della nostra vita politica, dal vedere in quel lavoro un saggio notevole della genesi e del processo di certe riforme, in cui l'ambiente del paese entra o si fa entrar molto poco, ed anche il partito politico che ora le muove, v'entra quasi solo per aver detto che una qualche riforma s'avesse a fare durante il governo dei suoi, allargando più o meno il suffragio. È difficile invero scorgere in questa proposta sia quella pronta e larga eco di un nuovo periodo precisamente sentito, onde si sogliono muovere a siffatte riforme i partiti radicali, sia la ponderazione e la maturità d'una modificazione speciale alla legge presente, ch'è il modo con cui sogliono procedere in questi casi i partiti conservatori. Non è strano quindi che la proposta conservi come una fisionomia personale, quella di certe opinioni dell'on. Zanardelli, mostri a più segni una origine subiettiva e dottrinale, e venga in gran parte fuori come una elaborazione solitaria d'uno o di pochi. Questa origine la rende probabilmente così diversa da tutte quelle altre leggi elettorali di cui seguono gli estratti nello stesso volume; tutte, le più come le meno larghe sostanzialmente diformi dalla proposta presente.

Nella relazione preposta dal Depretis al suo progetto non c'è altra menzione degli antecedenti storici italiani circa questa riforma, se non quella delle poche proposte presentate precedentemente, sotto forma d'emendamenti o di leggi, alla Camera elettiva. Di petizioni e d'agitazioni legali per la riforma non si cita nulla di preciso; e difatti sarebbe stato difficile, crediamo, poter ricordar altro che alcune dimande antiche dei maestri elementari per diventare elettori politici, scopo man mano di poi conseguito quasi del tutto in questi anni, mediante l'aumento dei loro stipendi; o dimande di associazioni d'operai, a cui questa pro-

posta di legge non si potrebbe dir che sia benigna, escludendoli quasi tutti o per via dell'obbligo dell'esame di quarta elementare, o per il fatto del prestare altrui *opera manuale* (art. 2, § 4°). Quasi nulla poi di ciò che s'è stampato dal 60 insino ad oggi in Italia sugli inconvenienti speciali della legge presente in quanto riguarda la rappresentanza delle minoranze; nulla quasi dei mali e dei rimedi dei brogli elettorali; nulla delle discussioni pubblicate dalle Associazioni politiche su questi argomenti. Forse perchè i due punti capitali della riforma proposta, il limite della quarta elementare e lo scrutinio di lista, sarebbero apparsi allora quasi una novità rispetto all'opinione pubblica dei ceti nostri politici, come sono di certo rispetto alle legislazioni straniere. E forse la coscienza confusa di questo isolamento dottrinale accresce nella relazione preposta alla legge quell'incertezza di discorso, quell'atteggiamento dommatico, onde si ribatte sulle impressioni dell'autore, scambiandole per argomenti sicuri; quel non so che di fantastico e di ambizioso insieme, che così di frequente s'incontra negli scritti dei politici dottrinari del nostro paese.

Tenti, per esempio, il lettore di cavare un concetto preciso e pratico dalla prima pagina di questa relazione, tenti di tradurne un brano in francese ed in inglese. S'accorgerebbe subito, dalla difficoltà del lavoro, dei concetti mal definiti; e che forse non gli eran parsi tali nella lettura del testo, per l'abito che pur troppo andiamo acquistando, di questa maniera d'esprimersi in politica. Nè il discorso diventa più consistente dopo quel solenne preludio di rito. L'autore, per esempio, s'accinge a dimostrare perchè, secondo lui, al criterio vecchio del censo o a quello del diritto universale al suffragio, più o meno temperato altrove, sia meglio in Italia sostituire come precipuo un criterio ch'ei chiama, non si capisce bene perchè, della *capacità*; e questa, la misura dal fatto dell'essere il cittadino, se privo d'ogni altro titolo, stato promosso nell'esame di quarta elementare. Ora, per dimostrar giusta ed opportuna questa novità, a lui sembra bastevole affermare che il censo presentemente richiesto non dimostra direttamente esistere quella capacità che a lui par necessaria. Ma, perchè la capacità necessaria all'elettorato risulti sufficiente e non soverchia, con l'aver superata proprio la quarta elementare, egli non lo dimostra. Pare infatti che uno dei dommi di alcuni politici italiani sia questo: che col leggere e lo scrivere benino s'apra senz'altro la mente alla attitudine politica dell'elettore e non s'apra altrimenti. Due civiltà intere fondate in Italia, da Servio Tullio al cinquecento, su moltitudini d'elettori, analfabeti e censiti insieme la più parte, non lasciano su costoro nessuna impressione. Il relatore di questo progetto di legge anzi, non solo crederebbe pericoloso l'abbassare il censo presentemente richiesto per l'elettorato per quelli che non avessero superata la quarta elementare, ma dice proprio che da' non censiti, purchè dotati di quel diploma, si dee aspettare il rimedio a' nostri mali; nel loro ingresso fra gli elettori si dee scorgere, vi si dice, *il carattere vero e liberale della presente riforma* (pag. 11). Si può dir dopo ciò senza offesa che la conseguenza, certo non pensata, di una riforma fatta con queste intenzioni sia l'aspettare per l'Italia la salute principalmente dal ceto dove più abbondano gli spostati. Più su e più giù, invero, del ceto principalmente caro al riformatore presente, si trova in maggior numero la gente che, istintivi o riflessi, ha convinimenti e disposizioni meno avventurose, e per cui più difficilmente il voto può essere speso come mezzo per andare innanzi nella vita.

Non è meno notevole il modo con cui l'autore fa comprendere ch'egli s'è convinto dell'altra proposta, nuova come la precedente, dello scrutinio di lista. Egli comincia

con la confessione che di siffatta proposta *non si è fatta una larga teoria ed una lunga esperienza* (pag. 14), e subito, per convincere gl'Italiani dell'opportunità che questa esperienza la facciano loro a proprie spese, afferma svelatamente che tutti veggono che con lo scrutinio di lista il rapporto tra l'elettore e l'eletto è politico, mentre nel collegio uninominale è personale (pag. 8). Sembra invece più facile, guardandosi attorno in questa Italia che abbiamo sotto gli occhi, prevedere che con lo scrutinio di lista non vi sarebbe quasi più altro rapporto che tra l'elettore ed il comitato proponente la lista, e tra questo e gli eletti; onde appunto scemerebbe, quanto a' principii, la responsabilità degli eletti verso gli elettori. E d'altra parte i comitati elettorali, appunto perchè più remoti da' deputati, sarebbero meno scrupolosi nel promettere e nel far mantenere, che non siano i più de' deputati presenti. Si afferma poi improbabile l'elezione de' mediocri con lo scrutinio di lista, come se già non fossero distese sulla più parte dei collegi d'Italia quelle reti delle clientele, che, rafforzandosi allora per la responsabilità meno diretta del candidato nel lavoro elettorale, non permetterebbero più a certi collegi uninominali, che ora fanno quasi eccezione, quella fedeltà ai candidati più indipendenti di cui ora alcuni si contentano e van superbi. Nè il ministro si ferma punto sul grave fatto che risulta chiaro dalla statistica delle ultime elezioni politiche, che, con lo scrutinio di lista, il mezzogiorno avrebbe avuto nel novembre 1876 tutti quanti i deputati d'un solo partito, mentre ora c'è pure qualche rara eccezione. Anzi il difetto di abito o di voglia d'osservare quest'Italia che ha attorno, non solo ha impedito all'autore di veder ciò, ma gli fa dire al contrario che sarà scemato il pericolo del regionalismo dalla sua proposta; scemato rendendo tanto più prossimo il limite del collegio nuovo a quelli della provincia e della regione!

È notabile poi come all'autore non riesca di trovare altri riscontri pel suo scrutinio di lista che, o in costituzioni già abolite, o in tre presenti, quelle della Danimarca, del Brasile e dell'Inghilterra pe' collegi triangolari. Ora in questi tre paesi quella forma di scrutinio non attecchisce se non congiunta con la rappresentanza delle minoranze, sia per mezzo del quoziente come in Danimarca, sia del voto limitato. Ed intanto questi correttivi sono esclusi in fascio dalla proposta italiana senza darne alcuna ragione. Da una parte si riforma insieme da due lati la legge presente, tendendo per due vie verso Fignoto con un accrescimento de' votanti certo più pericoloso e meno equilibrato che non porterebbe il suffragio universale, e coll'aggruppare gli eletti; e dall'altra, senza alcun motivo espresso, si rifiuta la sola determinazione e limitazione senza la quale non si vede che la proposta dello scrutinio di lista abbia mai potuto durare.

E pure sarebbe biasimo soverchio, o lode soverchia, secondo il punto di vista, asserire che i fini della legge presentata siano consapevolmente radicali. C'è evidentemente in questo disegno di legge più distrazione di mente, velleità ambiziosa, che proposito. L'autore è lui, e vuol rimaner tale, rifiutando insieme, si direbbe, di illuminarsi dall'ambiente che ha attorno e dagli stessi esempi che cita negli allegati del volume dove stampa il pensiero suo. Un legislatore radicale, uno cioè che avesse avuto un proposito di riforma politica audace, ma preciso, avrebbe trovato colà più d'un modello sperimentato, senza uscir dal suo volume; avrebbe potuto proporre imitazioni maggiori ed insieme meno arischiare, e più confortate dal riscontro della prova che fanno già altrove. Nelle legislazioni della Prussia e dell'Austria-Ungheria, per esempio, avrebbe potuto scorgere con quale equilibrio intimo un suffragio larghissimo, univer-

sale o quasi, non iscemi la forza ed il vigore dello Stato, anzi finisca col peccar piuttosto nel farla soverchia che difettiva. Ma, quello che più importa, la voce di interi ceti non rimane colà come è da noi e come rimarrebbe col progetto in discorso, senza eco, e senza sfogo legale e diretto, qualunque sia poi il modo come sia tenuta in conto. Certo non si trovano quei ceti ridotti alla dura necessità degl'infimi della nostra nazione, di non avere rappresentanza se non indiretta, e perchè indiretta, rettorica; falsata per il filtro del ceto a cui solo è concesso il suffragio, a traverso del quale quella voce perde la sua prima sincerità, la sola cosa che, a lungo, può far vivi e durevoli i governi rappresentativi.

Quanto alla proposta di provvedimenti per accertar meglio la indipendenza e verità del voto, sebbene in ciò abbondassero più che in altro gli indizi de' disordini, gli studi dal vero e le proposte de' rimedi, la cautela del progetto di legge diviene grandissima, quanto, si può dire, è stata soverchia in altro la fretta di proporre riforme poco richieste e punto sperimentate.

Anzi tutto è a temere che la proposta di legge apra larghissimo campo ad ogni maniera di iscrizioni tumultuarie ed illegittime, col modo come esprime due dei suoi nuovi criteri di *capacità*. Basterà infatti per l'elettorato, secondo il testo della proposta, aver superato l'esame di quarta elementare senza nessuna prova precedente d'assistenza durevole ad una scuola. Di più gl'impiegati di società anonime, che sappian leggere e scrivere, li può inscrivere come elettori chi provi che furono pagati come tali per soli sei mesi (Art. 2°). È facile intendere che con ciò basterebbe un maestro elementare corrotto o una società anonima docile, perchè una clientela od un partito potessero gonfiare presto, con un po' di operosità e di danaro, di centinaia di persone ligie le liste elettorali politiche.

Quanto agli inconvenienti di cui s'è fatta già esperienza con la legge presente, ci pare che si possano dir questi. Il costume che spesso si segue nelle votazioni dei piccoli paesi di gonfiar lo scrutinio vero, computando come votanti gli assenti, l'agevolezza del traffico che si fa talora del voto, per effetto della guarentigia che si può avere dal modo come si fa scrivere il nome nella scheda all'elettore corrotto (per esempio un errore d'ortografia premeditato, non può fare annullare la scheda, e basta a guarentir chi ha imposto il voto); la situazione degli elettori assenti nelle città maggiori fatti sostituire da altri; infine la partigiana ingerenza nella compilazione delle liste delle Giunte comunali e delle deputazioni provinciali, che in mezza Italia sono colorate ormai politicamente, ed elette con criteri politici tendono naturalmente, ancorchè talora involontariamente, a colorir le liste a modo loro. A nessuno di questi inconvenienti notissimi provvede la nuova legge, che pure promette di aggravarli tutti col maggior numero e la maggior confusione inevitabile degli elettori; e ne crea per giunta altri nuovi, di cui poco prima abbiamo fatto cenno. Pure sarebbe bastato, anche in ciò, al redattore della proposta scorrere le legislazioni straniere, riferite da lui in allegati, per trovare i rimedi a gran parte di quegli inconvenienti, che non son certo solo italiani. La rappresentanza legale dei candidati ammessa in ogni sezione dove si vota, con efficace autorità; il far votare, come si usa ora nel Belgio, con un bollo speciale apposto dall'elettore al nome del candidato prescelto nella scheda stampata che li riferisce tutti in fila; la limitazione dell'ingerenza dei corpi elettivi e la sorveglianza del magistrato (fosse pure un magistrato speciale) nella redazione delle liste, sarebbero riforme certo utili ed efficaci con la legge attualmente in vigore, indispensabili poi probabilmente, se per caso andasse in atto la

proposta nuova che allargherebbe d'un tratto tutti gl'inconvenienti di quella. Sola riforma che si trova proposta a questo proposito, certo insufficiente contro la più parte de' brogli, è la introduzione del voto limitato nell'elezione del seggio definitivo. Pur troppo, del resto, è ancora nei concetti politici di molti italiani l'attribuire alle rappresentanze amministrative una competenza sconfinata e superiore a' sospetti, e il diffidare di ogni ingerenza dell'autorità giudiziaria nelle faccende politiche, come se in Italia i magistrati, più spesso che le giunte e le deputazioni provinciali, fossero scelti con criteri politici. Infine è curiosa, ma vera, la persuasione di molti, partecipata dall'autore della proposta, che il far scrivere la scheda dall'elettore sia come il riscontro capitale della sua capacità.

Insomma il progetto di legge in discorso non ha nessun significato. È una vera fantasmagoria. Annunciato come un gran passo nel senso dell'allargamento del suffragio, lascia le cose circa al punto in cui le trova. Con esso il nostro Parlamento rimane la rappresentanza di una classe ristrettissima, e rimangono come prima senza difesa, senza modo efficace e legale di manifestarsi, gl'interessi, capitali per il paese, di quelle classi cui il suffragio universale potrebbe dare la rappresentanza che loro è dovuta. \*

### UN SINTOMO ALLARMANTE

Il Sindaco di Padova, per incarico del Ministero del Commercio, ha inviato alle società di mutuo soccorso di quella città quattro tabelle a stampa chiedendo alcuni dati principali sulla loro condizione economica e morale. I rappresentanti di quelle società riferirono nelle loro adunanze generali la notizia di cotali ricerche e fu deliberato di non assecondare il Ministero. I motivi che accompagnano il rifiuto sono tutti gravi e rivelano, a guisa d'indizi degni di molta osservazione, la profonda sfiducia che le classi operaie sentono verso il Governo e il Parlamento, i quali non curano i loro legittimi interessi. Lo scopo del mutuo soccorso è dei più provvidi; e tale si è proclamato più volte dai governanti e dal Parlamento. Ma come succede, si domandano con ragione gli operai di Padova, che il Ministero e il Parlamento non curassero mai di cooperare al consolidamento dei sodalizi di reciproco aiuto? Più volte fu chiesto da singole società, da quasi tutte le società convocate in congresso, dalla stampa, da alcuni deputati, che fosse riconosciuta la loro personalità giuridica e che anche esse ottenessero nelle patrie leggi il diritto di cittadinanza. Vane domande! Mentre alle società anonime di ogni specie, le quali celano così spesso volgari speculazioni e peggio, è data ogni libertà e balia in omaggio ai principii della libera concorrenza, \* le sole società di mutuo soccorso nè possono acquistare beni immobili, nè intestare la rendita a loro nome, nè far valere i loro diritti, nè esigere giudizialmente i loro crediti. È avvenuto anche di recente a una società di mutuo soccorso di Brescia (quella degli impiegati e commessi di negozio) di non poter esigere alcuni crediti per difetto di personalità civile; e i loro debitori giovandosi di questa imperfezione si tengono la mal tolta moneta. Così è avvenuto a Roma alla società di mutuo soccorso dei marmisti, e se si aprisse una inchiesta sincera (ma chi si cura di cotali bazzecole nel beato italo Regno?), molti fatti occulti di questa specie si produrrebbero alla luce. Quindi il primo lagnò degli operai di Padova è vero, verissimo, e il modo col quale l'abbiamo commentato toglie ogni sospetto ch'essi abbiano voluto eccedere in qualche esagerazione. Ma passando dal difetto di personalità giuridica a più dure con-

\* V. *Rassegna*, vol. III, n. 58, pag. 101, *Il suffragio universale*.

\*\* V. *Rassegna*, vol. III, n. 65, pag. 233, *Le società per azioni*.

siderazioni per un altro motivo si rifiutano di rispondere. Gli operai nelle loro adunanze « *dovettero a malincuore dichiarare (riferiamo le loro parole) che per loro è lettera morta l'articolo 24 dello Statuto del Regno, che male applicato « è il successivo articolo 25 » giacchè la contribuzione ai carichi dello Stato non è nella proporzione degli averi di ogni singolo regnicolo, ma nella ragione inversa di quelli, cioè, che ognuno paga tanto più quanta meno possiede, a modo che i non abbienti pagano proporzionalmente più di tutti... »* Il lamento nella sua sostanza è pur troppo fondato; basti citare il macinato e buona parte delle altre imposte indirette \* e l'imposta di ricchezza mobile di cui è in realtà esente il possessore di valori pubblici quantunque non lo sia in apparenza. Non è senza forte trepidazione che si devono udire querele così acute sorte dalle classi operaie di una città gentile, mite, laboriosa. Se così parlano i buoni, quali pensieri cupi non roderanno l'animo di plebi più selvatiche e meno rassegnate? E vi è chi chiama esagerati i pensieri di coloro che avvertono la gravità e la minaccia di certi problemi sociali anche in Italia e si adoperano a studiare a fondo i mali dai quali pigliano origine!

E dalle doglianze politiche e generali passano gli operai padovani a quella d'indole locale. Si querelano che il Ministero non abbia assistito gli operai nella loro petizione contro il Municipio che tassa il legno greggio col dazio consumo esonerando il lavorato. Se la cosa fosse così, noi pregheremmo il Sindaco di Padova a riveder la tariffa, poichè l'equità dei dazi consistendo nel loro proporzionarsi al valore della merce che colpiscono, la tassazione della materia grezza e l'esenzione della lavorata non risponderebbero ai fini di una razionale economia. Ma da questo fatto speciale sollevandosi a maggiori considerazioni, v'ha anche qui, nel fondo di questa lamentanza, una grande verità. Le tariffe attuali sul dazio consumo, votate dai Consiglieri comunali per necessità, o per negligenza, con anguste vedute, approvate, nella parte che spetta a loro, dalle deputazioni provinciali e dal Ministero senza ponderato esame, inaridiscono le fonti dell'operosità sana e a capriccio favoriscono o spengono un'industria. È una legislazione barocca, che lascia uno dei più sacri diritti, la libertà del lavoro, in balia delle ingerenze o degli interessi delle maggioranze dei Consigli comunali. Potesse essere questo grido degli operai padovani la scintilla animatrice di una riforma vera del dazio consumo, operata, con intendimenti larghi di equità e di economia nazionale!

Questo reclamo delle classi operaie si chiude con la seguente dichiarazione: « *Gli stessi operai ammettono, che dal momento che l'eccelso Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio non crede nelle sue viste il far riconoscere con una legge la personalità giuridica delle società operaie di mutuo soccorso, non a è calcolarsi legalmente la loro esistenza, e quindi sono nella dispiacenza di non dover aderire ai desiderii dell'eccelso Ministero.* » Sotto la forma riguardosa lampeggia lo sdegno; e in ciò gli operai non hanno torto. Ma, a nostro avviso hanno torto nel rifiuto di rispondere alle ricerche statistiche.

Quale colpa ha la statistica se i Ministri si rifiutano di seguirne i responsi? I dati sul mutuo soccorso, sulla mortalità, sulle malattie delle classi operaie non possono fornirli che le società di mutuo soccorso medesime a vantaggio reale delle classi lavoratrici. Quand'anche il diritto civile consentirà ai sodalizi un'esistenza legale, il loro sano ordinamento economico dipende dall'osservanza delle leggi della probabilità, le quali si desumono da un profondo studio dei dati statistici. Quindi rifiutandosi all'invito del Ministero,

cedono a un dispetto legittimo, ma nuociono a sè medesimi. Noi vorremmo che rinnovassero i loro lagni e somministrassero i dati.

## GLI ORDINI DEL GIORNO

E LE DISCUSSIONI ALLA CAMERA.

Martedì la nostra Camera ebbe a deliberare sopra una proposta sottoscritta da ottanta deputati. Avvocati, medici, professori, uffiziali dell'esercito, magistrati, possidenti, si unirono per additare concordi ai loro colleghi la via che la rappresentanza del paese doveva tenere. Manifestazione così solenne doveva certo mirare a fine altissimo; o la patria era in pericolo e quella valorosa schiera di combattenti veniva in suo soccorso; o quei benemeriti avevano trovato il modo di farla più grande e più florida.

Invece il soggetto era molto umile. Il Parlamento discuteva la legge che riordina i dazi doganali sugli zuccheri e dà nuovo reggimento alla raffineria di Sampierdarena, la sola che esista nel Regno. Poco contrasto aveva destato la parte principale del progetto, quella che riguarda la misura della tassa; invece si era fatto un gran discorrere delle condizioni create all'opificio genovese e si voleva indurre il Governo a conservargli il privilegio di pagare dazi in cambiali, che gli era stato concesso nel 1877.

Fu precisamente questo il campo scelto per la battaglia e gli ottanta collegati confortarono la Camera a mostrarsi liberale del danaro de'contribuenti.

Ma l'onor. Ministro delle finanze poté agevolmente render chiaro il tema, che a molti si mostrava dubbio e nebuloso. È da rammentare che ne' vecchi trattati di commercio, con poco savio consiglio, si erano vincolati i due dazi dello zucchero nella misura di lire 20,80 per il greggio e di lire 28,85 per il raffinato; laonde, non ostante gli smisurati bisogni dell'erario, non si poté domandare sussidio ad una materia, che pure mostrasi molto adatta a sostenere grave pondo d'imposta. E anche nel 1877, quando l'esistenza di alcune piccole fabbriche e di una grande raffineria consentì all'onor. Depretis di superare l'ostacolo, egli non poté assaltare di fronte la posizione, ma gli convenne girarla. Dovette cioè prevalersi della facoltà di imporre una tassa sull'industria interna, per ripercuoterla poi sullo zucchero estero allorchè avrebbe oltrepassato il confine. Così l'imposta fu portata a lire 41,95 (20,80 in oro e 21,15 in carta) per lo zucchero greggio e 50 lire (28,85 in oro e 21,15 in carta) per lo zucchero raffinato. La condizione della raffineria sarebbe rimasta la stessa che era per lo innanzi, se non si fosse immaginato il congegno delle cambiali; e la cosa è piana.

L'on. Magliani ha provato in maniera inconfutabile che il rendimento medio della nostra raffineria (la quantità di zucchero raffinato che essa ottiene trattando il greggio) non fu mai inferiore a 90 per cento. Ammessa questa cifra, la protezione era, prima e dopo la legge del 1877, di lire 5,74 in oro, per ogni quintale di zucchero raffinato. Bensi dicevano i raffinatori che l'aumento del dazio, costringendoli a fare più copiosa anticipazione di capitali, peggiorava lo stato loro. Si sarebbe potuto rispondere che la raffineria deposita i suoi zuccheri nel porto-franco e ne' magazzini doganali e paga il dazio soltanto pochi giorni prima di metterli in vendita, imperocchè la lavorazione sia cosa brevissima; di guisa che si trova costituita in condizione poco diversa da quella de'negozianti. Ma il governo, che pecca più sovente di larghezza anzichè di avarizia, volle aiutare la raffineria; e, accordandole di pagare i dazi con cambiali a sei mesi senza interesse, aumentò la protezione onde godeva, di una lira e pochi centesimi per ogni quintale di zucchero prodotto, portandola così a quasi sette lire.

Però la scadenza degli antichi patti commerciali aveva

\* V. Rassegna vol. 3 n. 73, pag. 359.

tolto di mezzo la necessità di questo, che abbiám chiamato *movimento girante*; e il trattato con l'Austria, lasciandoci liberi di stabilire a nostro talento la misura dell'imposta, ci obbligò solamente a stabilire sullo zucchero greggio un dazio non inferiore ai quattro quinti di quello accolto per il raffinato. Adunque fu in virtù di siffatta convenzione che il governo propose di sottoporre ai dazi di lire 66,25 lo zucchero raffinato e di lire 53 il greggio, abolendo in pari tempo la tassa interna sulla raffineria e sciogliendo questa da ogni altro legame, all'infuori di quello, comune a molte altre industrie, di pagare i dazi all'entrata delle materie prime che adoperano. Sembrava al governo di aver costituito la fabbrica di Sampierdarena in condizione invidiabile; imperocchè la protezione che da lire 5,74 si era spinta a sette lire quasi, giungeva così a lire 7,36. Ma i raffinatori, gente di poco facile contentatura, si dissero dannati, se loro non veniva amministrato il viatico delle cambiali. E trovarono ottanta deputati che loro prestaron fede e già tenevano in pugno la vittoria. I deputati firmatari dell'ordine del giorno certamente non sapevano che in poco più di due anni il corso delle azioni della raffineria era salito da 70 a quasi trecento lire!

Qui però la Camera fu imparziale; e la chiara dimostrazione del ministro Magliani persuase tutti che la raffineria ligure non era tratta a ruina, anzi si trovava notabilmente avvantaggiata, ed ebbe tanta virtù che degli ottanta, i quali avevan dato il loro nome all'emendamento delle cambiali, pochissimi (chi dice cinque, chi sei, chi otto) sorsero a sostenerlo e un voto quasi unanime mostrò che il Parlamento italiano non vuole imitare le Camere di Washington, istaurando il monopolio alla dignità d'istituzione nazionale.

Noi abbiamo voluto tracciar brevemente la storia di questo episodio parlamentare, perchè serva di salutare ammonimento. Molto opportunamente avvertì l'on. Sella i pericoli di queste coalizioni che si vogliono formare in seno alle assemblee politiche, procacciando gran numero di adesioni a proposte che, messe innanzi dai pochi i quali credono di avere particolare competenza ed autorità, non dovrebbero essere saggiate che al momento del voto solenne. L'usanza di queste coalizioni pur troppo non è nuova e qualunque sia il partito che l'ha inaugurata, tutti dividono la responsabilità di averla mantenuta. È sempre poco corretto che una folta schiera di rappresentanti della nazione vincoli *a priori* il proprio voto sopra un determinato argomento; è, diremo di più, una negazione de' principii che devono informare il reggimento parlamentare, dare numerosi suffragi prima che dalla discussione nasca la luce. Ma queste colleganze fatte sopra temi nei quali le ragioni dello Stato possono trovarsi in conflitto con interessi particolari, ed interessi particolari potenti; sopra temi di cui i più non possono rendersi esatto conto, sono veramente deplorabili. Per fortuna il buon senso della Camera e di coloro stessi che erano stati tratti, in errore, ha impedito che un passo imprudente avesse funeste conseguenze; ma noi auguriamo e speriamo che non si ripetano tentativi poco atti a mantenere il prestigio delle forme parlamentari; e sarebbe da desiderare, per maggior garanzia, che il regolamento della camera limitasse il numero delle firme che si possono apporre a qualunque proposta.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

24 maggio.

« La malefica e irresistibile influenza degli Slavi. » È questa l'espressione adoprata dal primo ministro per qualificare l'azione della potenza che pel trattato di Santo

Stefano doveva essere sovrana nelle regioni intorno a Costantinopoli. Uno dei giornali liberali domanda con ragione se sia buona politica il mettere l'Inghilterra in un'attitudine di opposizione contro un'influenza che è dichiarata irresistibile.

Vi è poco cambiamento nella posizione dei nostri partiti; gli avvenimenti sembrano togliere il governo, almeno per ora, dalle sue difficoltà; è stata conclusa la pace cogli Afgani dopo una campagna quasi incruenta; in quanto agli Zulu, si dice ch'essi pure chiedano la pace, e gli spiriti del nostro popolo essendosi calmati dopo la liberazione di Ekowe, non è improbabile che questa guerra pure sia presto finita, nonostante il focoso temperamento di sir Bartle Frere. Le nostre truppe nell'Africa del Sud ascendono ora a 19,000 uomini non compresi i contingenti della colonia, i marinari, e le truppe indigene, oltre di che stanno per essere spediti nuovi rinforzi. Persone non liberali nè aliene in generale dalla guerra cominciano a domandare se tutta questa strage dei nostri ufficiali e soldati potrà procurarci qualche vantaggio che franchi la spesa, e se le splendide attitudini marziali di questi selvaggi non si potrebbero volgere in servizio nostro anzichè contro di noi. Come scuola pei nostri ufficiali questa campagna non può non avere importanza, poichè la necessità imperiosa di trovarsi sempre pronti per un'azione immediata ci è stata dolorosamente insegnata più di una volta dagli Zulu. I nostri giovani soldati si arruolano volentieri per questa impresa e partono allegramente, ma quelli che ne hanno fatto l'esperienza parlano in un altro tono e considerano la guerra come una faccenda serissima e tale da non terminare vittoriosamente fuorchè con forze molto maggiori di quelle che abbiamo ora in campagna.

Si suppone generalmente che l'attuale parlamento durerà per un'altra sessione; ove il corso degli avvenimenti fosse contro il Disraeli nella primavera del 1881, potrebbe ritirarsi allora dal governo con tutta dignità lasciando i suoi colleghi a far fronte al nuovo parlamento.

Il vano tentativo fatto dal governo di formare un piano per la istituzione di un sistema di educazione più elevata, il quale potesse riuscire soddisfacente al popolo irlandese (e ciò è quasi lo stesso che dire, temo, « soddisfacente ai vescovi e ai preti della Chiesa Romana »), ha lasciato, andando a vuoto, il campo libero a un semplice deputato; il quale ha testè proposta una legge secondo la quale un milione e mezzo dei molti tolti, insieme con la qualità di Chiesa di stato, alla Chiesa protestante, sarebbero impiegati a dotare una Università secolare che dovrebbe avere soltanto quattro facoltà: arti, leggi, medicina, e ingegneria: il corpo reggente sarebbe nominato per la prima volta dalla Corona e dal Lord luogotenente. Il clero in questo progetto si fa notare per la sua astensione, ma si crede che i suoi interessi, dal punto di vista ecclesiastico, sieno quelli che stanno più a cuore dei proponenti, ed il bill incontra una opposizione decisa. Tuttavia si dice che i capi liberali intendano sostenere i deputati irlandesi nella domanda che il governo stabilisca un giorno per l'ampia discussione del provvedimento, e non è impossibile che i liberali, nella loro premura di conciliarsi il voto irlandese, si dipartano alquanto dal loro atteggiamento di ostilità irconciliabile per tutto ciò che sa di educazione denominativa. La questione sembra avere a suo favore questa considerazione: abbiamo ragione di rifiutare agl'Irlandesi quello che desiderano ardentemente, soltanto perchè in questi ultimi anni siamo venuti nella sentenza (ignota ai nostri antenati) che quel favore riuscirebbe dannoso a noi, e perchè crediamo che nuocerà anche a loro? La Gran Brettagna non è ancora libera dall'educazione denominativa; è egli ragionevole lo sperare che l'Irlanda, che è tanto indietro in tutte le altre cose, non lo sia in questa pure? La vera difficoltà è il pericolo di accrescere

il potere dei preti; ma di scemare quel potere vi è nessuna via più sicura che quella di diffondere l'educazione in qualsiasi forma il popolo voglia riceverla? Questo non è un problema che possa esser messo da parte da un impaziente bigottismo anti-romano, perchè è chiaramente destinato ad occupare molto tempo e molto studio nella politica futura.

È questione molto discussa attualmente nel mondo della Università inglese, il determinare fino a qual punto la conoscenza del greco antico sia parte necessaria di una educazione liberale. La Università di Oxford ha esaminato appunto ora la proposta di formare una nuova facoltà per le scienze naturali; non si richiederà la conoscenza del greco dai candidati per un grado in questa facoltà, ma quello concesso non sarà l'antico e stimato grado di baccelliere di arti, ma qualche altro, nuovo e senza alcun prestigio. Ciò viene proposto per acquietare i professori di scienze naturali i quali si lagnano che i loro studenti sieno costretti a sciupare molto tempo prezioso nel raccogliere qualche ciarpa di grammatica greca, mentre a non pochi è impedito di entrare all'Università per non poter sacrificare il tempo necessario a uno studio che non può mai esser loro di grande utilità. No, dicono molti degli avvocati delle scienze naturali, piuttosto si lascino le cose come stanno che inventare un nuovo grado per i nostri discepoli e così contrassegnarli manifestamente siccome indegni di un grado in arti. Tuttavia il preambolo del progetto fu approvato da una maggioranza del congresso. A Cambridge si è riunito un comitato per esaminare la questione ed ha cominciato col mandare quesiti ai maestri capi delle scuole principali, tanto a quelli che insegnano il greco come a quelli che non lo insegnano, domandando i risultati della loro esperienza circa all'effetto prodotto sui giovani dallo studio del greco e se si trova che resulti alcun danno nei casi nei quali esso è già stato dismesso. Una delle ragioni che si adducono per mantenere il greco è la incongruenza di chiamare educazione liberale quella che non mette chi la possiede in grado di leggere il Nuovo Testamento nell'originale. Si sostiene pure che se il greco non fosse obbligatorio nessuno lo leggerebbe affatto, in prova di che si allega che in Francia un grecista è raro quanto uno che conosca il sanscrito. Si risponde a questo che se una nazione come la francese non legge il greco senza esservi costretta, ciò è una forte prova presuntiva che lo studio di esso è di poca o nessuna utilità, e che stando al principio della sopravvivenza di ciò che è più adattato, lo studio del greco antico rimane per tal modo condannato da sè stesso. Sembra ammesso generalmente che mentre molti giovani le cui facoltà tendono verso altre direzioni, sono fortemente sopraccaricati nella gara dello studio dalla necessità di imparare un po' di greco, quelli le cui facoltà tendono naturalmente alle lingue, ottengono uno svolgimento più pieno dei loro mezzi intellettuali esercitandoli nella lingua, letteratura e filosofia greca, che in qualunque altro esercizio e che ciò svolge specialmente l'attitudine a trattare cogli uomini e a intendere la natura umana come lo dovrebbe un uomo di Stato. Probabilmente Cambridge accorderà allo studente la scelta fra il greco e qualcheduno o più altri studi siccome alternative nel corso di « arti. »

Sono ora terminate le regate che si fanno annualmente in questa stagione tanto a Oxford che a Cambridge. Le barche sono a otto remi e di leggerissima struttura con sedili inclinati. Gli scolari si esercitano indefessamente per parecchie settimane in vista di questi palj e per tre settimane avanti, le migliori ciurme vengono sottoposte a una stretta regola tanto per il vitto come per il tenore di vita; la disciplina è piuttosto severa, stando ogni ciurma sotto la sorveglianza del suo capitano che è eletto annualmente

dai compagni, in conseguenza soprattutto della sua valentia come rematore. Ogni collegio ha un circolo nautico, e ogni circolo ha una ciurma sul fiume; i circoli dei collegi maggiori ne hanno due o più. A Cambridge il numero totale delle ciurme da regate supera 30. Esse sono disposte in due divisioni; le 15 barche sono collocate una dietro l'altra sopra una linea di circa 175 piedi (distanti la lunghezza di tre barche) e tutte partono simultaneamente. Se qualche barca riesce a raggiungere e respingere quella dinanzi, ambedue escono dal palio e il giorno seguente cambiano i posti nella fila. Le regate continuano per sei giorni successivi e la posizione di prima barca è molto agognata. Questo posto ambito è stato ritenuto a Cambridge per sei anni consecutivi da un piccolo collegio reputato per la sua applicazione agli esercizi atletici e per la sua indifferenza per tutti gli altri, mentre a Oxford il posto è stato guadagnato quest'anno dal collegio più intellettuale di quell'Università. Come regola generale guardando i risultati di un certo numero di anni, i collegi che hanno maggiore energia in un dato periodo, riportano distinzioni sul fiume, nel campo del *cricket*, ed in pari tempo nelle scuole; ma in questo momento la gara e la ressa sono dappertutto sì ardenti che sembra esservi una tendenza negli atleti e negli studiosi a separarsi in due grandi classi con poca connessione fra loro; il quale stato di cose se dovesse divenire permanente sarebbe pregno di molto danno. Fra queste ciurme vengono scelti gli otto migliori uomini per competere con Oxford nella gara annuale sul Tamigi che avviene a Pasqua e attrae un'attenzione quasi più universale che le grandi corse di cavalli. Di queste gare Cambridge ne ha vinte finora 21 e Oxford 22, mentre nel *cricket* le vittorie di ciascuno sull'avversario sono di numero esattamente uguale. Questi esercizi hanno un'influenza importantissima nel formare il carattere degli studenti e dovrebbero essere considerati elementi altrettanto essenziali quanto gli studi regolari, se si desidera formarsi un criterio dell'influenza delle due Università sulla nazione.

La disputa fra i minatori di carbone del Durham e i loro padroni, dopo avere turbato per alcune settimane tutto l'andamento del commercio in quel distretto, è stata finalmente rimessa in una commissione composta di delegati delle due parti; questa commissione non potendo accordarsi nominò due giudici ed un arbitro al quale in ultimo fu deferita la questione, ed ora appunto è stata annunciata la sua decisione. Egli assegna una riduzione di salari minore della metà di quella originariamente richiesta dai principali. Dapprima alcuni degli operai mostravano di non volersi considerare obbligati da questa decisione, ma i loro capi hanno prontamente superata questa difficoltà e si confida che lunedì prossimo si rivedranno in attività tutti i pozzi di questo distretto. Frattanto si dice che i porti del Baltico sieno stati approvvigionati dalla Germania e così si sono introdotti nuovi competitori nel commercio di esportazione a scapito tanto dei minatori che dei loro principali di Durham. E con quella strana parzialità di criterio che distingue tanti dei nostri giornalisti, tutta la colpa di questo danno, se danno vi è, è attribuita ai minatori che rifiutarono di accettare una riduzione di salari senza arbitrato, mettendosi in dimenticanza il fatto che i padroni nel dimandare una riduzione nei salari erano gli aggressori.

CORRISPONDENZA DA LIMA.

9 aprile 1879.

Costi nella vecchia Europa ci dev'essere stato un po' di sorpresa nella maggior parte dei lettori dei telegrammi transatlantici, quando avranno visto che in seguito a un litigio che durava da un pezzo fra il Chili e la Bolivia, era scoppiata la guerra tra il Perù e il Chili. Difatti non è facile neanche a noi

qui di rimettere bene insieme e veder chiara la causa vera della guerra attuale.

Quando nel 1865 si ruppero le relazioni fra la Spagna e il Chili, questo andò cercando alleati fra le repubbliche sorelle. Trovò facilmente da concludere un trattato colla Bolivia, retta allora ne' suoi destini da Melgareio, uno di quei capi militari, detti qua *caudillos*, il cui tipo è nato nelle guerre civili dell'America latina. E il trattato concluso nel 1866 fu fatto a tutto e intero vantaggio del Chili; del che non si scorge ben chiara la ragione politica. Invero la Bolivia non avea vecchi conti da aggiustare colla Spagna, e nulla da guadagnare nella lotta che contro questa intraprendeva il Chili. Fatto è che si convenne e si ratificò che la linea di confine fra le due repubbliche nel deserto di Atacama sarebbe il grado 24°, concordando nello stesso tempo che per la zona compresa fra i due gradi, dal 23° al 25°, così i prodotti del guano come i dritti di esportazione sui minerali dovessero dividersi a metà fra i due paesi. E qui parve strano il patto il quale ridondava assolutamente a vantaggio del Chili, imperocchè la terra compresa fu il 24° e il 25° grado è sterile e nuda, mentre in quella compresa fra il 23° e 24°, appartenente allora alla Bolivia, abbondano e il guano e i minerali. Era naturale che questo patto, il quale ledeva molti interessi, trovasse resistenza nella opinione pubblica in Bolivia, tanto è vero che, abbattuto il potere di Melgareio, il Congresso boliviano annullò gli atti dell'amministrazione di lui e cercò anche di annullare quel trattato. Ma non era facile; il Chili teneva duro, ed avea ragione, perchè è forse di tutte quelle repubbliche la meglio ordinata, e la meglio amministrata, vale a dire, la più forte; mentre la Bolivia soffre di *pronunciamenti*, ossia di anarchia.

Nonostante ciò, i negoziati in proposito si aprirono, si ruppero, si riaprirono finchè si stipulò nel 1874 un nuovo trattato, le cui basi principali erano queste: si confermò che il grado 24° segnasse la divisione territoriale fra Chili e Bolivia dal mare fino alla Cordigliera delle Ande; che il prodotto del guano scoperto o da scoprirsi fra i gradi 23° e 25° dovesse dividersi a metà fra i due paesi; si stabilì che durante 25 anni non potessero essere aumentati i diritti di esportazione, e che le persone, industrie e capitali chileni non fossero assoggettati ad altre contribuzioni di qualunque specie fuori di quelle già esistenti in quella zona; che rimanesse esenti da diritti d'importazione i prodotti del Chili all'entrata del litorale boliviano fra i gradi 23° e 24°, e per reciprocità (poco vantaggiosa invero!) la stessa esenzione si accordava ai prodotti boliviani importati nel litorale chileno fra i gradi 24° e 25°. La Bolivia intanto apriva al commercio non solo il porto di Mejillones ma anche quello di Antofagasta, mentre il Chili non si obbligava ad aprirne alcuno nuovo. Non passò molto tempo, e questo trattato legalmente e solennemente accettato e ratificato venne infranto dalla Bolivia, che in onta ad esso impose contribuzioni e tasse (specialmente un mezzo franco per ogni quintale di prodotto) ad una compagnia chilena, la quale esercitava delle miniere di salnitro. Ai reclami del Chili la Bolivia opponeva leggi interne; la compagnia chilena non pagava e si rifiutava a pagare a pagare le nuove imposte; il governo boliviano irritato occupò i possedimenti della compagnia. Rimaneva, quantunque la quistione fosse in gran parte pregiudicata, la risorsa dell'arbitrato a cui dovevasi ricorrere per un patto addizionale del 1874. Il Chili, forse un po' tardi, propose l'arbitrato a condizione che intanto si sospendesse l'esecuzione della legge dettata a carico della compagnia del salnitro; e ciò formava precisamente il punto essenziale della quistione da giudicarsi. La lettera del trattato, per quanto riguarda la parte essenziale, era certo favorevole alle pretensioni del Chili; non è però meno vero che l'arbitrato era pattuito senza condi-

zioni di sorta, e quindi era naturale che la Bolivia lo volesse senza esecuzione preventiva di alcuna condizione. Dichiarato rotto il trattato, le truppe chilene occuparono senza resistenza il litorale boliviano, compreso il porto di Antofagasta, e il governo di Santiago dichiarò che con questa occupazione non cercava l'adempimento dei privilegi pattuiti nella convenzione del 1874, ma rivendicava il territorio che prima di quell'epoca considerava come suo. Questa dichiarazione complicava la quistione, e rendeva difficilissima una qualunque mediazione. E la mediazione fu tentata dal Perù in un modo nuovo; poichè mentre la stava trattando in Santiago l'inviato peruano, signor Lavalle, in Lima il suo governo dichiarava al ministro chileno, signor Godoy, che il Perù era legato colla Bolivia da un trattato di alleanza. Di qui rottura delle relazioni diplomatiche, e dichiarazione di guerra, alla quale evidentemente era preparato il Perù: lo prova la sua condotta, e il considerevole concentramento di forze che avea fatto nel porto di Iquique immediatamente bloccato dalla flotta chilena.

Dell'esito della guerra è difficile fare un prognostico, ma quantunque io senta qui i Peruani vantarsi già di stritolare e d'ingoiare i Chileni, propenderei a credere che le probabilità maggiori sieno per il Chili, perchè, l'ho già detto, è il paese più civile, più organizzato, meglio amministrato di tutta l'America Meridionale, ad eccezione del Brasile. Ma l'esito della guerra non dipende soltanto dalla flotta e dalle truppe chilene di fronte a quelle più deboli del Perù. C'è da aspettarsi qualche complicazione in mezzo a tutte queste repubbliche che non hanno mai terminato di fare i conti fra loro. Ora, ad esempio, è già corsa la voce ed è, come suol dirsi, assai accreditata, che la Bolivia abbia offerto alla Repubblica Argentina la cessione del deserto di Atacama col consenso del governo di Lima, vale a dire che l'Argentina, accettando l'offerta, accetterebbe la questione pendente col Chili per la proprietà di quel territorio. So che a Buenos-Ayres con grande interesse si aspetta verso la metà del mese (aprile) l'arrivo del signor Quijano, ministro di Bolivia, incaricato di portare quella proposta. A sua volta e contemporaneamente il Chili per mezzo del suo ministro Balmaceda si sforza di ottenere dal governo argentino una dichiarazione di neutralità nella guerra attuale e un trattato che definisca una volta, senza ricorrere all'arbitrato, un'antica questione di limiti pendente fra i due stati, Chili e Argentina. A Buenos-Ayres l'opinione pubblica, e in specie la stampa, non vedono di buon occhio che il governo si leghi le mani con una dichiarazione di neutralità. Per la proposta del trattato, il prudente interesse insegna agli Argentini [di non aver furia, e di aspettare anche le offerte boliviane. Per poter così temporeggiare e riflettere, ha giovato al sig. Avellaneda, presidente dell'Argentina, la recente crisi ministeriale al Chili, che avrà costretto l'inviato chileno ad aspettare forse nuove istruzioni. Intanto le operazioni di guerra proseguono; e qui il commercio soffre, e i cambi peggiorano. Almeno fosse tutto finito quando vi giungerà questa mia! Ma non c'è da sperarlo.

CORRISPONDENZA DAL MANTOVANO.

29 maggio.

Ho tardato a mandarvi le notizie di queste campagne perchè tre giorni di sole, dopo tanti mesi di quasi continua pioggia, e nel momento della fioritura del grano, mi avevano fatto sperare di potervele dare un po' meno cattive e povere. Invece le piogge dirotte o incessanti, accompagnate da venti freddi, sono incominciate da capo, e quando ogni ora di bel tempo sarebbe preziosa. La vegetazione è languida; le foglie del gelso scarse e giallognole; i frumenti bassi e pallidi, e molti, senza aver ancora messa fuori la spiga; intanto la mietitura non è lontana più d'un mese.

Il grano turco fa pietà, così piccolo e tristo, appena fuori di terra, mentre dovrebbe in questi giorni esser già grandicello e rigoglioso e coprire del suo verde cupo i campi, che si vanno invece coprendo di erbe parassite le quali minacciano soffocarlo, e di distruggere così il principale nutrimento delle nostre moltitudini campagnuole. La pioggia impedisce che lo si zappi, che lo si rinalzi. Il freddo ha nociuto assai anche ai campi di erba medica, sostegno delle nostre stalle, e parte dei non abbondanti foraggi che si sono tagliati, andarono e vanno guasti in campagna, dove miseramente marciscono. Che dire della vite? Molti tralci secchi, molti altri appena appena qua e là verdeggianti di foglie; l'uva scarsissima; e la zolfatura od impedita o resa inutile dalla pioggia. Che se tutti i nostri raccolti nelle campagne più alte, e di più sicuro scolo, sono affatto perduti o dimezzati o minacciati, nella parte poi, che non è poca, la quale giace più in basso, le acque, che non trovano sfogo nei fossi e nei canali rigurgitanti, ristagnano, mandando a male ogni cosa. Vi si è fin ora lottato valorosamente con macchine idrauliche di prosciugamento, le quali si applicano, con gran dispendio di forza animale o di vapore, a raccogliere quelle acque in recinti arginati, d'onde poi, appena le chiaviche si possono aprire, s'immettono nei fossi e canali. Ma il Po e gli altri suoi confluenti sono ingrossati dalle nevi che si sciolgono e dalle piogge; ed oramai anche cotesta lotta della nostra industria volge a nostro danno. Le legne da ardere scarse e salite ad insolito prezzo; le provviste invernali delle nostre povere famiglie coloniche sono oramai esaurite e la stagione toglie loro, col lavoro, la scarsa sorgente dei consueti e giornalieri guadagni. I bachi, sebbene tardivi nel loro sviluppo non andrebbero male; ma fa pena vederne gettare una parte, per non poterne allevare la solita quantità a causa della straordinaria deficienza di foglia con cui cibarli.

Insomma ci pende sul capo un vero disastro quale i più vecchi non ricordano. Non si tratta di cattivi raccolti, ma di carestia. Il grano potrebbe ancora riuscire mediocre; il granoturco risorgere, riprendendo la interrotta sua vegetazione; ma per ciò occorrerebbe un cielo puro e sole, e proprio in questi giorni. Invece fa freddo, il cielo è grigio, e piove sempre dirottamente; i fiumi crescono, ed ogni giorno che passa così ci toglie le poche speranze che restavano. Le notizie che ci giungono dai paesi più lontani somigliano alle nostre, e le angosce di crudeli presentimenti cominciano a turbare gli animi più confidenti.

E la pellagra, e l'emigrazione? Nulla di nuovo. I raccolti abbondanti dell'anno scorso furono di sollievo alla povera gente, e l'emigrazione parve rallentata. Il Consiglio provinciale mantovano decretava, come sapete, la somma di lire 50,000 da distribuirsi in aiuto a quei Comuni, o a quei privati che avessero presi provvedimenti per soccorrere più efficacemente i poveri colpiti dalla brutta malattia. Qualche cosa si è pur fatto qua e là, ma mi dispiace di non aver potuto raccogliere informazioni che consolino. So di qualche Comune, il quale aveva l'abitudine di consacrare qualche tenue somma in ispeciale sollievo dei pellagrosi, il quale la diminuì nel bilancio corrente, contando completarla col sussidio provinciale!! Del resto chi scorresse i bilanci dei nostri Comuni vi troverebbe stanziati egregie somme. pei poveri, sia per soccorrerli se malati, sia per aiutarli se mancanti di lavoro od impotenti. Alle quali somme fa d'uopo aggiungere quelle che in molti bilanci sono iscritte pei lavori di strade non necessarie. Le si iscrivono, per occupare nella cattiva stagione, le braccia dei molti giornalieri, i quali non guadagnano nella buona abbastanza da poter campare d'inverno senza lavori straordinari. Ma oramai la nostra rete di strade comunali non solo è sufficiente, ma eccede il biso-

gno, e d'altra parte la sua manutenzione annua pesa sui nostri bilanci. Quando non sarà possibile trovar pretesti per aprire nuove strade, cosa si farà per dar lavoro ai poveri nell'inverno?

Insomma il problema della miseria nei nostri contadi è dei più intricati e difficili a sciogliere. La pellagra è una delle sue facce. L'iniziativa della commissione provinciale mantovana è stata delle più ardite e commendevoli; ma essa naturalmente fu subito attutita se non dall'indifferenza e dalla diffidenza, almeno dalla coscienza stessa del gravissimo male sul quale attirava la pubblica attenzione, e dalla gravità stessa dei molti problemi che mise in discussione, i quali non sono veramente di pubblica beneficenza, ma di pubblica salute nel senso più antico e vero della parola. Si esita nel Consiglio provinciale, si esita nel comunale, si esita dovunque prima di mettersi risolutamente per le vie additate dalla commissione provinciale. E così per ora o non si è fatto nulla, o si è fatto poco anche dai migliori.

Ai mali soliti l'aggiungersi ora d'uno così straordinario, come quello che minaccia tutta Italia, non può a meno di distrarre le menti dall'aspetto sotto il quale si volle considerare la miseria dei campagnuoli, additando nella pellagra un male particolare da vincersi con ispeciali provvedimenti. Pur troppo, se i pessimi pronostici si avvereranno, ci troveremo nell'inverno prossimo dinanzi a turbe d'indigenti, che preoccuperanno Comuni, Province, lo Stato e tutti i benestanti. Non basterà curare ciò che vi sarà di anormale nella straordinaria miseria; sarà difficile non preoccuparsi delle condizioni deplorabili di quelle stesse moltitudini di lavoratori anche in tempi propizi all'agricoltura e negli anni di non iscarsi raccolti.

I liberisti, che si sono fatti un idolo di una libertà che non giova alle disgraziate moltitudini, la cui degradazione è vergogna, è debolezza nazionale, dovrebbero riprendere in accurato esame i loro articoli di fede, e correggere, al lume dei fatti nostri, la loro scuola di imperturbabili amplificazioni di un tema eterno. Oramai il nostro liberalismo si riduce a qualcosa di così generico, di così vuoto e di così infecondo, da non interessare che un piccolo numero di persone che si affannano a soverchiarsi le une le altre nel governo, in nome di una *moderazione* e di un *progresso*, che ben poco hanno da fare coi grandi problemi nazionali, colle proprie e vere lotte d'interessi e di principii, che pur fervono nel fondo della nostra società, mentre alla superficie un parlamentarismo, tutto formale, e in gran parte guasto, fa molto rumore per quasi nulla, quando non lo fa per qualcosa di peggio del nulla.

## IL PARLAMENTO.

30 maggio.

Al Senato, mentre si approvavano in seduta pubblica parecchi dei minori progetti di legge già passati alla Camera, il Comitato segreto agitava una grave questione a proposito dell'esame dei titoli e della convalidazione di alcuni fra i nuovi senatori, di quell' cioè che, essendo deputati, a sessione aperta, venivano chiamati alla Camera Alta nel momento in cui avrebbero potuto nuovamente discutere e votare alcune leggi (specie quella del macinato) che già avevano discusse e votate alla Camera dei deputati. Era una questione di convenienza politica che sollevava la Commissione incaricata dell'esame dei titoli dei nuovi senatori. E quantunque le si opponesse che non si poteva, senza lederla, criticare in questo caso la prerogativa regia, pure il Senato, sciudendo appunto la prerogativa regia dalla responsabilità ministeriale che non deve mai coprirsi con quella, accettò le osservazioni della Commissione votando un ordine del giorno che si esprimeva così: « Il Senato in

ossequio alla prerogativa regia delibera di passare alla ricognizione dei titoli dei nuovi senatori. » Il che equivale precisamente a dire, che non si teneva meno responsabile il Ministero dell'atto poco conveniente; infatti si afferma che i deputati neo-senatori si asterranno dal votare le leggi, alla cui discussione hanno già preso parte nella Camera. — Il progetto di legge sull'obbligo di contrarre il matrimonio civile prima del rito religioso, presentato al Senato, incontra già negli Uffici gravi difficoltà messe innanzi, al solito, in nome della libertà di coscienza. Vogliamo sperare che in nome di una dottrina astratta il Senato non si rifiuti a rimediare ad un male concreto e tanto esteso.

Alla Camera la mozione dell'on. Compans che tendeva a biasimare il Ministro della guerra per la chiamata della 2ª categoria (chiamata fatta in fin dei conti in ossequio a un ordine del giorno votato dalla Camera insieme all'ultimo bilancio della Guerra) ebbe il risultato che si attendeva, cioè venne respinta con un ordine del giorno votato alla quasi unanimità.

La Camera ha tenuto spesso due sedute al giorno. In quelle antimeridiane si è discusso la legge per l'aumento della tassa sugli zuccheri, che ha dato luogo a due questioni più specialmente importanti, l'una economica, l'altra politico-finanziaria. La prima consisteva in questo, che si proponeva all'articolo secondo un'aggiunta per cui era data facoltà ai raffinatori di zucchero di pagare durante un quinquennio il dazio di entrata sugli zuccheri greggi con effetti cambiari a sei mesi. Quest'aggiunta non era firmata da uno o da pochi, ma sibbene da ottanta deputati; nuovo sistema che a ragione fu criticato dall'onor. Sella in quanto toglie libertà alla discussione. Il Ministero e la Commissione si trovarono d'accordo a respingere l'aggiunta stessa che sarebbe stato un favore speciale, contrario all'indole delle leggi finanziarie le quali devono essere assolute; difatti vi sarebbero state poi buonissime ragioni per accordare il pagamento in cambiali ad altra industria, buonissime ragioni per accordare delle proroghe, e di tal modo il pagamento delle tasse diverrebbe in parte illusorio. L'emendamento o aggiunta fu quindi respinta, con tanta maggioranza, che sette od otto deputati soli le votarono in favore; vale a dire che l'abbandonarono quasi tutti quelli che un po' troppo precipitosamente l'avevano firmata. Si approvò invece un provvedimento transitorio proposto dal Ministero e dalla Commissione per prorogare di tre mesi, dalla data della legge, la facoltà di pagare in effetti cambiari i dazi sugli zuccheri.

L'altra questione era sorta (28) a proposito dell'art. 8 da cui è detto che con decreto reale sarà stabilito il giorno nel quale la presente legge andrà in vigore. Gli onorevoli Arisi, Basetti, Avezzana, Villani avevano presentato degli emendamenti coi quali, in una forma presso a poco identica, si stabiliva che l'attuale legge di aumento di tassa sugli zuccheri andrà in vigore soltanto quando sarà promulgata la legge sull'abolizione del macinato. L'on. Sella fece rilevare che non si poteva parlare di abolizione del macinato di fronte a questa legge la quale si presume debba dare 12 milioni soli; si può parlare di riduzione non di abolizione, perciò l'on. Sella pregava (28) i proponenti a ritirare i loro emendamenti.

Rinviiata la discussione al 30, il Presidente del Consiglio si dichiarò contrario a quelli emendamenti, affermando, come un impegno che rinnovava, ch'egli avrebbe sostenuto la completa abolizione del macinato dinanzi al Senato e il pareggio del bilancio, se con questa e colle altre leggi finanziarie si veniva a dare all'erario ciò che si perdeva col macinato. Coloro che avevano fatto la proposta, la sostennero; ma la seduta divenne vivacissima, quando, avuta la parola l'on. Seismit-Doda per una dichiarazione disse che si respirava

l'aria dell'equivoco; e che se si doveva badare a certi organi della stampa, d'ispirazione ministeriale, c'era da ritenere che il ministero non avrebbe poi tanto strenuamente sostenuto l'abolizione del macinato al Senato, contentandosi in *pectore* dell'abolizione del secondo palmento. E siccome l'on. Seismit-Doda domandò: *qui trompe-t-on ici?* l'on. Depretis rispose con qualche veemenza. L'on. Nicotera intanto sviluppò un ordine del giorno, firmato anche dall'on. Moradini, per cui la Camera « udite le dichiarazioni del ministro » passava alla votazione della legge. L'on. Nicotera sostenne che si doveva lasciar andare intatta la questione del macinato innanzi all'altro ramo del Parlamento. Il suo ordine del giorno venne approvato; ma la Commissione, con gran parte della destra, del gruppo Cairoli, e la estrema sinistra, si astennero dal votarlo, specialmente perchè pareva implicare fiducia nel ministero. Questi però uscì dal grave imbarazzo, e la legge sugli zuccheri ebbe (30), a scrutinio segreto, 155 voti favorevoli, e 89 contrari.

Nelle sedute pomeridiane la Camera continuò a discutere il progetto per le nuove costruzioni ferroviarie e precisamente quelle di prima categoria, che sono cioè costruite interamente a carico dello Stato. Approvò la prima da Novara al confine Svizzero per Sesto-Calende; la seconda cioè Roma-Sulmona-Aquila (24); poi quella Parma-Spezia (26-27) contro quella Modena-Lucca che occasionò una discussione dal punto di vista strategico; la quarta linea cioè Faenza-Pontassieve fu ammessa per un solo voto contro l'emendamento, accettato dal Ministero, che faceva sboccare la linea stessa a Firenze invece che a Pontassieve; la quinta, sesta e settima linea (Terni-Rieti-Aquila, Campobasso-Benevento, Codola-Nocera) passarono senza osservazioni, e si giunse così (30) all'ottava ed ultima linea di prima categoria, Eboli-Reggio, la quale già ha fatto tanto parlare di sé e ha dato luogo a due partiti; l'uno pel tracciato litoraneo, sostenuto finora dagli on. Plutino e Nicotera; l'altro pel tracciato interno, per cui si pronunziò l'on. Lovito. Pare che il presidente del Consiglio, prima di veder compiere questa discussione, abbia tentato un temperamento per comporre la divergenza, ma gli è mancato per ora l'appoggio della Commissione.

## LA SETTIMANA.

30 maggio.

Il Papa, naturale ed accanito avversario del matrimonio civile contro il quale già scrisse e come vescovo e come Papa, manderà fuori una Enciclica per combattere l'ultima legge sull'obbligo di contrarre il matrimonio civile prima del rito religioso. Forse questo atto del Papa avrebbe già veduto la luce, s'egli non fosse stato ammalato, sebbene leggermente.

Le nuove leggi sull'insegnamento proposte in Francia dal ministro Ferry e testè approvate dalla relazione della Commissione, nonostante le dichiarazioni del governo francese di non volersi porre in contraddizione col Concordato, nonostante le concilianti parole pronunziate dal Presidente della Repubblica nel dare il berretto ai nuovi cardinali Pie e Desprez, hanno prodotto una leggera tensione tra il Vaticano e Parigi; tensione che il Papa cercherà di non aumentare, volendo mantenere nella politica estera la maggior possibile moderazione. Leone XIII procurerà di limitare la rigorosa applicazione di quelle leggi appoggiandosi a una larga interpretazione del Concordato esistente. Si parla della venuta in Roma del Nunzio pontificio di Parigi per ricevere in proposito particolari istruzioni verbali.

Di quella studiata moderazione, del resto, il Papa dà continua prova verso il governo germanico, col quale non si stanca mai di continuare trattative per ristabilire in modo

pacifico le relazioni fra la Chiesa e quello Stato. Si è tentato, e già fu detto, di ottenere un'amnistia o qualche cosa di simile in favore dei vescovi e preti colpiti dalla sanzione penale per trasgressione alle leggi di maggio, il che sarebbe stato un primo e grande risultato ottenuto dal Vaticano. Questo ha tentato inoltre di mettere innanzi a Berlino un progetto di Concordato nel quale, passando sopra a quanto è avvenuto in questi ultimi anni, si fisserebbero nuove norme nelle relazioni tra Chiesa e Stato; tale progetto lascerebbe naturalmente sussistere in fatto le leggi di maggio, ma nello stesso tempo sotto altra forma ripristinerebbe quasi tutti gli articoli della costituzione prussiana aboliti dalle predette leggi. Questa specie di tentativo è stato già fatto alcuni mesi or sono; ora si ripete, probabilmente collo stesso esito, vale a dire che tali proposte saranno rifiutate dal Principe di Bismarck, il quale sembra, nelle sue tendenze di conciliazione, preferire un *modus vivendi* anziché la formazione e la promulgazione di una specie di nuovo diritto ecclesiastico.

Anche le trattative colla Russia sembrano avere finora un risultato non molto fortunato per il Vaticano. Pare che il Nunzio di Vienna, che tratta con Pietroburgo per il ristabilimento delle relazioni colla Chiesa, abbia fatto noto al Cardinale Segretario di Stato, che la Russia, per condizione allo invio di un incaricato ufficioso presso la Santa Sede esigerebbe da Roma una completa rinunzia alle passate pretese sia sulla Polonia, sia su altre provincie dell'Impero. La condizione apparirà troppo grave agli occhi del Cardinale Segretario, e la sua risposta probabilmente sarà negativa.

Colla Turchia invece i buoni rapporti vanno confermandosi; e appena essa sarà fuori dalle sue preoccupazioni per la delimitazione delle frontiere, Costantinopoli avrà un delegato speciale pontificio col titolo d'incaricato di affari.

Il Nunzio a Vienna è aiutato dal governo austriaco per interessare il nuovo Principe di Bulgaria a favore dei cattolici sparsi in quel principato, e perchè egli conceda la creazione di uno o due vicariati apostolici nel principato stesso.

— Le piogge straordinarie hanno fatto straripare il Tanaro, la Bormida e il torrente Belbo, sicchè hanno inondato quel di Alessandria e di Nizza-Monferrato; la zona allagata è grandissima, e gravi sembrano essere i danni. Alcune linee ferroviarie sono necessariamente interrotte. Anche il Po ha straripato fra Carignano e Carmagnola, tra Asti e Torino.

— L'Etna è in eruzione, e la pioggia di lapilli e di cenere copriva nei passati giorni Piedimonte, Messina e Reggio di Calabria, ove si sentirono alcune scosse di terremoto.

Per la questione greco-turca, l'Inghilterra, disse per mezzo di Northcote, che avrebbe adoperata la sua influenza per invitare la Porta ad accettare la raccomandazione del Congresso di Berlino, e si è ripetuto che la Germania aiutava la Francia per indurre la Porta a cedere. Ma questa intanto continuava a respingere la cessione di Janina; la Grecia dal canto suo mobilitava l'esercito e si affermava fosse per comprare delle corazzate in America; e gl'insorti della Tessaglia si battevano coi soldati turchi a Phanari. È certo in ogni modo che accennano a ricomporsi dissensi che già si delineavano tra Francia e Inghilterra per i diversi loro interessi in Oriente, sia in Egitto, sia al Libano, sia in Grecia. Le citate parole del ministro Northcote, il linguaggio della maggiore stampa inglese, fanno credere che le due grandi potenze occidentali s'intenderanno anco nella vertenza turco-greca. Perciò si è parlato di un compromesso con cui invitavansi la Turchia e la Grecia ad aprire nuove trattative dirette, nelle quali ormai non è da avere molta fede.

Anche la delimitazione delle frontiere del Montenegro va in lungo; la Commissione che aveva tale incarico ha incontrato serie opposizioni nei turchi per la cessione di Skala-Helm; ed i commissari se ne sono ritornati a Scutari per attendere istruzioni dai loro rispettivi governi.

— A Costantinopoli il conte Zichy, e i ministri della Porta hanno tenuto delle conferenze per le modificazioni da farsi alla Convenzione austro-turca, relativa alla occupazione (Bosnia-Erzegovina-Novi-Bazar), che il Sultano aveva firmato a condizione appunto che vi si facessero certe modificazioni. Quella Convenzione non sembra per ora aver contentato nessuno; da un lato in Austria-Ungheria si accusa il conte Andrassy di essere stato troppo debole verso la Turchia; e alla Camera ungherese il ministro Tisza interrogato dichiara che la Convenzione fu conchiusa per effettuare l'occupazione gradatamente d'accordo colla Turchia, e non sarà sottoposta al Reichstag perchè è un atto di carattere internazionale; dall'altro lato la popolazione mussulmana di Novi-Bazar e dell'Albania è in continua agitazione sempre per la citata Convenzione.

— Aleko pascià, governatore della Rumelia orientale, ha preso possesso di questo suo ufficio, cagionando quasi un incidente politico alla Porta perchè avea lasciato di portare il *fez* e non si era ancora inalberata la bandiera turca a Filippopoli.

— Sugli affari egiziani domina da un pezzo il più assoluto silenzio. Il Kedive continuava ad armare; la Francia e l'Inghilterra agivano intanto ciascuna per proprio conto, cercando però di mettersi di accordo, quando la Germania ha fatto sentire la sua voce per proteggere gl'interessi tedeschi in Egitto. Essa per questo scopo si è mostrata pronta ad agire in comune colle altre potenze, ma ha pur detto che saprebbe agire direttamente e da sola, quasi volesse far intendere che gl'interessi europei in Egitto non sono il monopolio di alcuno. Forse questo pacifico intervento della Germania ha sorpreso Inghilterra e Francia, e le ha spinte a sollecitare quell'accordo che Bourke ha annunziato alla Camera dei Comuni; esse erano già avvezze a considerare l'Egitto come cosa loro. E non era certo l'Italia, nonostante i suoi interessi, che desse loro noia colla sua politica risoluta.

— Si annunzia da parecchi giorni da Capetown il movimento in avanti delle truppe inglesi, poichè il ponte sul fiume Tugela è terminato. Anche il re degli Zulu Cetuywayo, secondo le notizie inglesi, non si ristà; dicevano che tentasse di invadere Natal. Certamente gl'Inglesi non si aspettavano ad una guerra così seria che già è loro costata, secondo le notizie ufficiali, 1272 uomini. E per tentare di finirla più presto mandano il generale Wolseley a prendere il comando in capo del teatro della guerra; questo fatto, quantunque il ministro Stanley abbia asserito il contrario, è un biasimo per lord Chelmsford, il quale è stato per lo meno sfortunato. L'Inghilterra è stanca di spendere in avventure bellicose. Lo hanno detto chiaramente i suoi rappresentanti alla Camera de' Comuni. Si desidera la pace cogli Zulu, come la si desiderava cogli Afgani, coi quali è ora definitivamente conchiusa insieme a una convenzione commerciale duratura per un anno. Il territorio afgano occupato dagli Inglesi non sarà annesso ai possedimenti britannici, ma affidato all'Inghilterra che consegnerà all'Emiro l'ecedente dell'entrata, e pagherà un sussidio.

— Il presidente della Repubblica francese ha firmato un nuovo decreto che concede la grazia a 400 condannati del 1871.

La questione della elezione Blanqui sembra doversi risolvere contro di lui, poichè la Camera negò a grande maggioranza l'urgenza per la proposta Clémenceau tendente ad accordare al Blanqui la libertà provvisoria onde potesse venire alla Camera per difendere la propria elezione.

Il ristabilimento del divorzio ha fatto un passo, avendo

la Camera preso in considerazione il progetto Naquet. Potrebbe darsi che la Camera riammettesse il divorzio se il signor Naquet ha modificato e modificherà le sue prime proposte che sembrerebbero troppo radicali.

A Parigi il Congresso pel Canale interoceanico approvò con 74 voti contro 8 il taglio dell'istmo per Panama e la baia di Limon.

— A Berlino, dopo il presidente Forckenbeck, che si dimise perchè non sentivasi di accordo colla maggioranza, anche Stauffenberg, vicepresidente del Reichstag, diede la dimissione, e il Reichstag elesse in sua vece Frankenstein, clericale, con 162 voti sopra 301 votanti, fra i quali però furono 103 schede bianche.

La lotta parlamentare pei diritti sui grani terminò con una vittoria del governo, poichè il Reichstag approvò i diritti dal governo stesso proposti, con 220 voti contro 109. I deputati Rickert e Debruck sostennero che dovesse facilitarsi il transito dei grani, e le loro proposte, dopo essere state combattute da Bismarck, vennero rinviate alla Commissione delle tariffe. La quale poi, secondando la domanda del governo, autorizzò questo a prendere, prima della seconda lettura del progetto, alcune misure proibitive pei vini e pel tabacco, respingendole tuttavia per ciò che riguarda il ferro crudo. Questo progetto proibitivo fu approvato secondo le proposte della Commissione. Ora si discutono i diritti sul legname.

— Un decreto (22) dell'Imperatore d'Austria scioglie la Camera dei deputati austriaci e ordina immediatamente le nuove elezioni.

— In Rumenia sono terminate le elezioni politiche: si calcola che nella nuova Camera vi sieno 104 deputati liberali, 20 appartenenti a diverse frazioni, 21 all'opposizione. E nel Senato 41 senatori liberali, 3 di diverse frazioni, 24 di opposizione.

— Le navi chilene continuano a danneggiare i porti meridionali del Perù. Vi è stato anco uno scontro navale fra le due flotte che si dice di esito incerto.

— In Russia sono avvenuti in questi ultimi tempi numerosi incendi dolosi, che si attribuiscono ai nichilisti.

#### DAL MONTAMIATA A SOVANA.

Quel cavalluccio guardava bene d'assicurare le magre zampe per una strada sì discosciosa, tutta sporgenze, asprezze, tortuosità, come i contadini l'avevano abbozzata alla peggio, con proprio comodo, tra le quercie e i massi dell'ultimo e vasto pendio della montagna. Un cavalluccio fatto a asino, diceva motteggiando Don Luca: ma il suo non era di più nobile sangue; e sebbene, come guida, mi precedesse d'un passo o due, non camminava già più del mio, che, gravaccone e ossuto, aveva in sé la pacata solennità del cammello. Ma Don Luca non voleva arrischiare a troppo strappazzo una cavalla pregna e baia, costata 93 lire alla fiera di Pitigliano. Intanto il sole piombava, e le cicale stridevano all'ombra, godendosi la calma del mezzogiorno abbagliante.

Poco più giù del paese, Don Luca fermò la cavalla, per accennarmi a destra gli alberi d'una vigna, e gridò: — Ma guardi quello!... quello! e quell'altro là dietro la sorgente! — Io non vedeva che mele e pere tondeggiate tra le foglie de' rami, come d'altronde si vede, più o meno, in ogni podere verso la fine d'agosto. Don Luca però non avrebbe dato quel pezzetto di terra nemmeno per 2000 napoleoni. Era l'unico possesso de'suoi, che l'avevano lavorato molti anni, mantenendo il figliuolo a Siena agli studi, per averne poi un sacerdote. Infatti licenziato in teologia, ne sciolse con plauso tre quesiti, e il capitolo di Pitigliano confinò Don Luca nella parrocchia di Poggio Ferro, come si confinerebbe

un dottore a Terni o a Bitonto, a insegnare etica o greco. Oh! ma Don Luca, senza una gran vocazione, non sarebbe rimasto nemmeno un giorno laggiù in un luogo, dove si sente soltanto scorrer la Fiora sotto i poggi deserti, e in vicinanza non c'è altro borgo se non quello dell'antica Sovana, che nasconde le sue rovine in mezzo ai boschi della maremma. E Don Luca si sgomentava a pensare in che casa dovesse ricoverarmi: una casa che bisognava aprirvi il paracqua quando pioveva: poi nell'estate bisognava ristopparla con paglia e fieno, per non trovarsi gli scorpioni tra le lenzuola. — Ma il fiasco paesano e il galletto — finì col dire Don Luca, voltandosi a me sorridente — quello non mancherà!

I segni di questa vita selvaggia si vedevano bene in Don Luca, uomo di circa trentacinqu'anni. Quanto all'abito, non aveva, di prete, che le brache nere e il collare; del resto inforcava la sua brava cavalla, dal grosso ventre e il collo tirato, con stivaloni alla buttera, cacciatora di frustagno, barba spinosa, e cappello villereccio là portato alla brava.

Arrivati in fondo, dove un piccolo fiumicello detto la Senna divide le falde del Montamiata da quelle de' monti della Roccaccia — monti anch'essi del gruppo amiatino che muoiono in val di Paglia — i cavalli allungarono i colli a bere, e io mi voltai a guardare il dorso della montagna, che ne' macigni divisi da ripide lontananze, ne' solchi duri, nelle lince taglienti e bruscamente spezzate, mostra tuttavia il primo getto uscito dal fuoco e dall'onda de' cataclismi. In vetta però m'appariva, quasi a rammentarmi la vittoriosa famiglia umana, Piancastagnaio, di dove eravamo scesi, e il verde morbido e vellutato de' castagneti.

A chi guarda di laggiù, sembra quella la cima della montagna: ma, passata la Senna, e risaliti i monti della Roccaccia, Piancastagnaio lo vediamo invece quasi a un terzo del gran pendio; e la montagna continua a spaziarsi dietro maestosa, e cresce in due cime congiunte e riposate sopra a vasti altipiani. Su quelle cime non altro che pochi faggi e macigni accatastati; il più immane de' quali, dalla parte onde guarda, chiamato il *sasso della maremma*; e giù giù, pei pendii, un solo verde lieto, ubertoso, mobile al vento; e verso le falde, qualche piccolo borgo, qualche badia che si ritrova appena nell'ampio ondeggiare e svolgersi di quei lembi e di quelle coste selvose. Accanto a sì bel verde del Montamiata, scompare assai verso nord-ovest, il nudo e sterile Monte Labbro, contrassegnato in cima da una torretta, alla quale i poveri illusi di que'dintorni, avevano con le più belle speranze, e per un decennio, alzato gli occhi, udendo calare di lassù il verbo e la promessa d'una nuova religione. Sulla punta di Monte Labbro sarebbe sorta una città portentosa, capo dell'universo, non prima però che terremoti e subissi avessero tutta quanta scossa la terra peccatrice, in un giorno indicato da David Lazeretti. Ma quando io passai con Don Luca da quelle parti, il Profeta, otto giorni prima, aveva incontrato il piombo de' carabinieri sotto Arcidosso. Nondimeno pei paesetti della montagna, si bucinava che egli sarebbe resuscitato. — E voi lo credete? — domandai a un uomo che s'era accompagnato con noi, scendendo l'altro versante della Roccaccia, per girar di fianco altri monti scheggiosi, detti i monti della Penna. (E già, tra questi monti a sinistra, e a destra, in principio l'arido Monte Labbro, e poi i poggi lontani m'appariva un lembo estremo della val della Fiora, e qualche cima azzurra della maremma). Egli abbassò il capo, e lo scosse torbidamente — Oh! — mi rispose — se David avesse potuto sfondare, andava sotto Roma, con trecento mil'uomini, a buttar giù quest'Italia! E ora ci mandano i soldati! Se si voleva fare un *Viva Maria*, quest'inverno che si moriva di fame,

era il tempo! In maremma trovarono morta una donna col bambino attaccato al petto; da noi alla Badia morirono di fame due vecchi, e bisognò vendere il busto d'argento del nostro santo per aver pane.\* Non si lavora, quel po' che si busca ce lo rubano le tasse, e qui è meglio morire d'una subita morte, che d'una morte stentata! —

Otto giorni dopo rividi quell'uomo all'Abbadia San Salvatore, che salmeggiava processionalmente con molti altri incappati, e mi guardò brusco. Mi ricordai d'aver risposto con certa severa benevolenza alla sua tirata; ma, non volendo capire nè persuadersi, forse aveva messo anche me tra la « rea progenie degli oppressori. »

Scesi i monti della Roccaccia, egli ci lasciò per entrare in un'osteria, intanto che mi s'offriva un ameno idillio, degno del pennello d'uno di quegli antichi paesisti, che diffusero nelle scene della natura la poesia d'un loro pensiero. A sinistra, su di me, il culmine della *Penna*, a scaglie rigide e nere, siccome un'ala, accarezzata allora dall'aura vespertina; e per le balze, caprette e pecorelle affaccendate a brucare, tra gli allegri alberelli del sorbo dal frutto rosso; a destra sparso il villaggio per le varie pendenze della convalle: e più oltre, sola sola sopra un torrente, una ròcca con un torrione squarciato, ricinta d'edera cupa come i boschi in fondo, lontani. Ma la chiesetta e la bianca palazzina della propositura, addossate alla costa del monte, guardavano in disparte e dall'alto quelle casucce, staccate in mezzo agli orti verdi e ai poderi. Una dolce tranquillità dappertutto, e un tintinnio sommesso d'armenti; e il Proposto, disteso sotto un grand'olmo, nella piazzetta della chiesa, col gomito appoggiato a un guanciale, leggeva un libro.

— O don Serafino! — Ehi, don Luca, ben trovato! che fanno a Piano? — Stan bene: domenica alla madonna del Poggio abbiamo l'ufficio; ma mi manca un prete; conto su te. — Su me? in quella caldaia! ti pare! c'è da pigliar le febbri! — O io dunque che ci sto sempre! — Te se' te! Te ci sei avvezzo. — E che leggi? — Leggo il Cicerone cristiano: il Segneri! — Ah! è del secol d'oro della letteratura cattolica; il secolo d'un Bartoli, d'un Pallavicino, d'un Sarpi! — Io m'azzardai ingenuamente. — Il Sarpi!? — Non ebbe ingegno? — L'ingegno del demonio! già ora si sa; era un giansenista! — Dunque non vuoi venire? — Senti, caro Don Luca, ma con questi bollori!... — Allora cercherò d'un altro prete a Sorano — Eh! fa' un po' te! — Addio dunque, abbi cura della tua salute! — Eh per quanto si può! — e con la mano si fasciò delicatamente una tempia, come per ripararla da un soffio d'aria, e continuò la lettura.

— In questi paesi, a averne bisogno, si stenta a trovare un prete! — disse un po' irritato Don Luca, quando, messe al trotto le bestie giù per la scesa, eravamo già arrivati sotto la rocca.

Quivi ci lasciammo addietro l'amena valle, voltando a sinistra giù in una conca arida e brulla; e risalendo obliquamente l'altro pendio, seguivamo la via oltre i fianchi tortuosi dei poggi contigui alla *Penna*. Dopo qualche miglio, tutta quella bella scena della *Penna*, del Monte Labbro e del Montamiata s'era chiusa dietro di noi: il terreno s'era fatto più molle e argilloso, l'aria più grave; l'acqua, di cui scesi a bere un sorso a una fonte, più calda, e di sapore non buono: si presentiva già la maremma. — E se mi gira il boccino!... — scappò a dire Don Luca, ma il carattere sacerdotale lo ritenne, e cangiando tono, soggiunse: — Ecco, vede, di qui, proprio da questo rigagnoletto, comincia la mia parrocchia... Come sta Nazzareno? — poi domandò a una villana che filava sotto il pagliaio — Gli è ripreso la feb-

bre — Il mio fratello ve l'ha portato il chinato? — Guor si: Dio il rimeriti! — Dategliene una cartolina ogni tre ore. — Il buon prete, in que' luoghi, oltre che da parroco, faceva anche da medico, e da speziale. I radi contadini, lavoravano con lassa lentezza nel campo: se ne incontrava uno forse ogni miglio. — Ehi, Michele, coraggio! i castagni prometton bene quest'anno! come la va? — Non c'è belle cose, no! — Fate come l'uomo salvatico che era allegro al tempo cattivo, pensando che dopo veniva il buono. — Ma il buono non viene! — Verrà! verrà! — Eh, lasciamo un po' fare a quello lassù! — rispose, come per concludere, il giallo e strutto Michele, spingendo di nuovo i bovi a continuare il lavoro.

Quando la strada cominciava a farsi più domestica e ombrosa e il sole era tramontato, Don Luca m'additò il povero tetto della sua casa, larga e bassa sul poggio, e a ridosso d'un'altra piccola altura, coronata dai rimasugli d'una bicocca.

Era davvero una casa orrenda, in faccia alla bassa maremma: muraglie nere, soffitti neri, stanzoni senza garbo, nè grazia, veri granaia con qualche vecchio mobile solitario, come avanzato a uno sgombero; e i mattoni ambulavano sotto i passi, e gli usci sgangherati gravitavano sul grosso scaglione di pietra.

M'affacciai alla finestra: il cielo nuvoloso pareva accrescere il silenzio notturno: e laggiù, in un punto della pianura, riverberava in linea trasversale, pel buio lontano, un incendio, celato non sapeva se da case o da boschi. Mentre guardava, mi sventolò sul viso un cert'odore lieve, tristo, e subito mi voltai. Discostò forse un dugento passi dalla casa, vidi errare qualche fioca fiammella. Quell'odore era proprio venuto di là, dalla terra grassa, non più rinnovata da anni e anni, del cimitero. Don Luca intanto, dopo cena, pigliava il fresco, a sedere sul muricciolo, fumando la pipa e chiacchierando col fratello e col padre, tornati da lavorare la terra: la cognata canterellava addormentando il figliuolo. Appuntellai la finestra, agganciai la lucernina a un arpione lì messo apposta, come si vedeva dal raggio del fumo per la muraglia, vicino al letto, e mi disposi al santo riposo.

Ah! stavo benone in quel letto, quantunque fosse un po' più corto di me, e così alto, che mi trovavo più vicino assai ai travicelli, che al mattonato. Ciò mi piaceva perchè offerto con vera bontà di cuore; e poi la cognata, bionda e soave come una madonna del Ghirlandaio, m'aveva messo su da capo un bel guanciale color di rosa con trina bianca: forse il guanciale dove aveva riposato la bionda testa quando fu sposa. Con quanta bontà, quanta educazione, rifatto che m'ebbe il letto, era venuta a domandarmi se avevo nulla da comandare!... e poi bisbigliando, e Don Luca scalpicciando e spingendo all'uscio, erano usciti tutt' e due in fretta e furia, per andare a prepararmi da cena... E subito avevo sentito di sotto un gran checheare per il pollaio, cercandovi Don Luca la più grossa gallina che sacrificò all'ospite con lautezza superiore alla sua indigenza. Ottima gente!... Ero stracco, e malgrado il cri cri de' tarli che succhiellavano al buio i travicelli, quando meno me l'aspettavo, mi trovai immerso nel sonno.

Al sorgere del mattino, dai beccatelli scalcinati del castello, detti un'occhiata al paese; ma le nebbie me lo rubavano mezzo: s'indoravano, in un vago aereo sfondo, verso la Paglia, rabbiandosi poi sopra Bolsena, e giù alla marina; verso la quale i monti di Canino apparivano come una sola macchia tagliente, in quel vasto limite ottenebrato. A destra, a piè de' poggi verdi, disabitati e tinti da qualche raggio smorto di sole, a Fiora, scorrevole come ar-

\* Di tali fatti ebbi la conferma da altri di que' luoghi; persone non povere, ma agiate.

gento liquefatto scendeva al mare. Unico indizio di qualche duno in quella pianura, il piccolo campanile di Pitigliano: più vicina Sovana, ma bisognava bene aguzzare gli occhi per distinguere la sua cattedrale, con le grigie casupole in fila, tra gli aridi campi, poggi, selve, e cupe fondate.

Avrei voluto non indugiare; ma Don Luca, dicendomi che solo, senza una guida, mi sarei di certo smarrito, volle che lo attendessi tanto che avesse celebrato, e fatto altre cose del proprio ufficio; sicchè non partimmo che vicino alle dieci, sulle solite bestie che dettero nuovo saggio della loro prudenza, non inciampando mai per quella sdruciolevole strada, ingombra di macigni, quercie, pietroni incastrati a picco. In fondo traversammo le sponde bigie di un botro, oltremodo basso e torpente, al di là del quale verdeggiava una folta macchia, per dove andammo, preceduti dal garzone di Don Luca, che dava qua e là col ronchetto su i rami. Allo scocco di mezzogiorno uscimmo nel pianetto di Sovana, ed ivi conobbi la forma conica delle colline emerse in quella bassura, che un tempo, tuonando macigni, illuminarono quel deserto. Le nuvole correvano rotte dallo sciocco: un gran silenzio, e un gran caldo; per tutto il piano assoluto non altro che qualche ombra di querce. La cima del Montamiata era riapparsa dietro que' poggi accumulati, e i monti della Penna boscosi. Traversammo, al lento passo delle nostre pacifiche brenne, quella singolare pianura. Poi di nuovo la macchia più bassa ancora, e rupi a sinistra; e quando un po' si saliva, ecco Sovana, al di là di quelle, così vicina, con la sua cattedrale, che proprio pareva lì; ma bisognava aver l'ali, perchè il terreno a un tratto rompeva giù in una frana. Chissà quanto sarei corso per que' ciglioni se andava solo: invece Don Luca seppe riescire alla celata imboccatura d'una strada nel tufo, molto profonda, scoscesa, e coperta sopra dai lecci, che vi spargevano una fioca luce verdastria. Dopo tanto deserto, e tanto salvaticume, non me l'aspettava di trovare quella strada sì comoda e urbana, che ricorda l'arte dell'uomo, in un luogo tanto disabitato! La tagliarono a forza di martelli e di picchi, così stretta, m'immagino, per farla perigliosa ai nemici, quando anche Sovana si moveva, come le altre città italiane, nella giostra del medio evo, difendendo le proprie mura con quel coraggio indomabile, che poi sarebbe bastato a chiudere alle orde scellerate le marine e le Alpi. Nell'ombra di quella via, sì vetusta e sì tacita, io pensava a Ildebrando. Forse il grande uomo v'era passato prima d'affrontare con sì vasto e ferreo pensiero la rea tempesta del mondo. Il suo nome, che va rimmemorando laggiù in quel luogo deserto, in faccia a quelle innumerevoli tombe etrusche, di cui in giro è tutta cinta la valle, dove sbocca quella straduccia nascosta, mi faceva pensare al corso vario, al rinnovarsi non mai più supposto e maraviglioso dei tempi. Quella valle, così incolta, porge un'idea di ciò che comincerebbe a divenire la terra se ne sparisse l'uomo. Ma v'aleggia quella memoria! Nel nome d'Ildebrando io sentiva un tempo che continua a scorrere tuttavia negli effetti: ma quelle tombe erano il passato irrevocabile, muto.

Don Luca andò ad aspettarmi sotto il loggiato d'una cappella: unico tetto in quel luogo; sulla sua porta si legge: « Maria, proteggi la tua fedele Sovana. » Lì presso ristagna la Picciolana, e da essa, come dall'altro fossaccio detto il Calessine, che s'adagiano tutt'e due in putridi pantaneti, dicono s'effonda l'aria cattiva. Sovana apparisce sul ripiano dell'alta rupe che qui, vicino alla cappella, gira a sinistra, rigata sotto, e poi ritraversata di sopra dalla ripida via che mena alla città, sì cheta colassù in pieno sole, che par sognare il passato. Cominciando dunque a salire quella via, ci sta sott'occhio la valle, non la prima dove

m'aveva condotto quell'angusto passaggio, ma una seconda, non meno estesa: la cingono frane gialle, e verdi, cupi macchioni, spesso impraticabili, e non interrotti per lungo tratto. E per quanto s'arriva a vedere, alzando gli occhi a quelle alte e gialle radure, dappertutto caverne, edicole sepolcrali, vuote come nidi deserti. Ma ce n'è molte anche sotto i boschi, quasi la terra, in tanti secoli, se le avesse inghiottite. Giù però nelle camere sepolcrali non si può penetrare; perchè, dopo averle tutte esplorate, le riempirono di macerie. Ma all'esterno, sopra le buche fatte per arrivare alle tombe, dura ancora qualche suggello dell'arte antica: qualche iscrizione a grandi lettere, piccoli soffittini con losanghe disegnate nei lacunari, colonnine rilette nel tufo; grotte verdi che girano sinuose le rupi; stanzette coi vuoti onde furono rubate le urne per venderle agli stranieri, sempre migliori offerenti; scalette anguste che portavano forse da un ordine all'altro di tombe, in quella civile e maestosa necropoli; e in un certo luogo della rupe, che scende a picco, sotto un carpino nero, quasi a lei sacro, una donna gigantesca, ivi confitta in mezzo rilievo, le cui gambe mutilate sembra che abbracciassero serpentine la pietra d'un architrave. Di tanto popolo qui sepolto, in queste tombe, un tempo onorate dalla devozione e dal pianto d'una immensa città, non resta più nemmeno il suono d'un nome; e quanto ne balbetta l'archeologia, serve tanto alla storia viva quanto pochi frammenti a ricomporre un mondo scomparso.

Là nell'Asia e in Egitto — pensava — rovine colossali, proporzionate al deserto e al genio mostruoso di quegli imperi, stanno a guardare le arene immense, quasi si ridessero della follia umana che le ha innalzate: ma qui si raccolgono sotto una stessa rovina i segni d'età sì diverse! età divise da lunghe e barbare notti. Qui mura ciclopiche, quasi sotterrate, o ricoperte dal bosco; qui tombe di tanti secoli indistinti nella medesima oscurità; e pietre che si ricordano forse del colono romano, o dell'età longobarda, o franca, o degli Ottoni; e qui la sede principale di quei Conti d'antico sangue, d'opere leggiadre e superbi, come gli dice Dante: gli Aldobrandeschi; qui l'amile casa dove nacque Ildebrando. Queste memorie m'accompagnavano per la via che mena a Sovana, di cui già, in cima alla salita del secondo tratto, m'appariva la porta: un nudo arco verdeggiante, accanto alla rupe, su quell'altezza. Davanti a quel segno dell'umano consorzio, non udendo una voce, non vedendo nessuno, mi pareva d'essere anche più solo, anche più lontano dall'abitato. Era il pomeriggio: una frangia viva di sole rideva lungamente effusa sulle alte rupi che fanno tetra la valle: ma giù era ombra.

Mi voltai, qui presso la porta, alla *ripa del Vescovo greco*: un sant' uomo, oscuro Savonarola de bassi tempi, che, volendo emendare i costumi de' sovanesi, lo chiusero in una botte, e lo tombolaron di sotto. Ma mentre ei diroccava, sorse, furiosa come vento, una maledizione contro l'infame città: che non vi potesse più vivere alcun bambino. E ne cominciò subito la moria; Sovana rimase vuota, e le serpi, attorcigliate alle colonnine de' suoi balconi, fischiarono al lume di luna. Siffatta storiella fa dire alle donne del Montamiata, quando s'inquietano coi figliuoli: — benedetto Sovana! — come si suol dire: — benedetto Erode! — ai monelli chiassoni. Le successive colonie, mandate dal Comune di Siena, dai granduchi Cosimo III, e Francesco di Lorena a ripopolare Sovana, nemmeno loro scamparono a questa vendetta implacabile, vescovile. Delle cinquanta famiglie, che vi s'andarono a stabilire verso il 1740, si sa soltanto che tagliarono tutte le viti di que' poveri campi: forse fu questa una seconda maledizione; ma da che nata non me lo seppero dire quegli abitanti, che ultimi vi son venuti da

poco: una ventina di famiglie miserabili, tenute lì schiave dalla casuccia e dal campicello, coltivato a grano e formentone.

E ancora non m'era apparso nessun di loro, appena passata la porta; ma soltanto mi venne incontro un maestoso, un festoso popolo di sambuchi, cresciuti, in tutto il rigoglio della libertà, dall'una e dall'altra parte di quell'antica strada cittadina, a mattone a spina. E appena svoltato, non trovai, dopo pochi passi, meno verde e men rigogliosa d'erbaccie la piazzetta del duomo. Alzai gli occhi, e non vidi della chiesa che la muraglia di fianco, lunga quanto la verdissima piazza, sulla quale batteva il sole del vespro. O la facciata principale? o il campanile? quel campanile onde i senesi calarono, nel 1410, la campana maggiore, per innalzarla, con vano ripicco municipale, sulla torre bianca e nera del loro duomo; e battezzata col nome appunto di Sovana, vi dondola ancor oggi, a doppio con l'altre, sulla piazza gentile.\* Davanti a quella povera vittima delle atrocità umane e dell'aria trista, mi risovvenni di Siena, che fu nemica a Sovana; e Sovana più volte le si ribellò coraggiosa, non meno che agli Orsini di Pitigliano, a que' ladroni della maremma! Un di costoro, certo conte Gentile, nel 1431, la sottopose di nuovo alla repubblica senese, e fu pugnalandolo. Allora si rovesciò su Sovana la furia di Pitigliano, vendicando il conte con incendi, impiccagioni, macello: e poi vennero a fare il ringraziamento in questo duomo, oggi così deserto tra l'erba fiorita, ed in pace! V'entrai per l'unica porta di fianco, ornata di formole e di simboli antichi. Non fastoso, non grande: con quel misurato ordine e giro d'archi che fa armonia. Qui pure però, come in tutte le chiese antiche di campagna o de' borghi, il pennello unitario dell'imbianchino aveva preteso di scancellare la pietra: meno male che la polvere e il sudicio avevano ridato un po' di patina scura a quelle muraglie!... Ma guardando intorno, mi pareva che anche Dio, come da luogo maledetto e indegno di lui, fosse fuggito da questa chiesa!... Quel povero seggolone, sotto il baldacchino del trono, dove s'asside il vecchio Proposto mitrato ne' solenni pontificali, oh! come stona in mezzo a tanta miseria: con que' ciuffi d'erba che ornan le finestruole, con quell'altare vedovo degli arredi; con la porta senza bussola, senza tenda, spalancata alla vampa estiva, e il confessionale tutto storto, come se oppresso dalla quantità delle colpe udite, stasse lì lì per precipitare, e l'organo!... tutto fraccassato e vuotato, con tre sole canne cadenti, e due altre, tolte dall'armadio sonoro; fanno capolino al coretto!... O che la fame di questi abitanti, (e ancora non ne avevo visto nemmeno uno) o che s'attacca anche alle canne dell'organo? No: le suonano i pastori lontano come zufoli nella macchia... Oh, povera Sovana, abbandonata dagli uomini e da Dio!... Il prete però la domenica vi viene da Pitigliano, dice messa, e poi... tro tro sul suo cavalluccio, che pare che abbia dietro gli assassini, in quella malaria. Il medico sta sette miglia distante a Sorano, e anche lui viene, ma bisogna pagargli il cavallo. Ma quella gente, tra cui ve n'è che si cibano di polenda anche l'estate, di nulla si lagnan più che del non aver camposanto. Oh! sarebbero felici, se ne potessero avere uno coll'ombra di qualche vecchio cipresso, e qualche rosaio. Dopo una vita così affannosa, stare scomodi anche laggiù questo è troppo! No: il becchino accosta il cataletto; e se il morto è panciuto, lo cacciano giù forzatamente a suon di calci e stangate, o mettendogli un piè sulle spalle; insomma, in qualunque modo, basta che passi per certe buche, dove anticamente impozzavano e nascondevano il grano: buche non maggiori di quelle dove Dante tien capofitti i suoi simoniaci tra le fiamme. Mestieri non ve n'è uuo; non falegname, non ciabattino, non sigaraio, non calderaio; se si

rompe una scarpa, bisogna ricorrere a Pitigliano. Un pover'uomo aveva 50 lire l'anno per far la scuola serale, ma gli ci voleva più d'olio, e la smesse. — O il Comune? — Oh, il Comune, signore! (quello di Sorano) non è un comune, è una cattiva matrigna! strade da nessuna parte, rotte le chiaviche, sprofondate; bisogna farsi la strada da sé, con la propria traccia, come le bestie. Mandarono ultimamente a visitare il condotto, ma visto che ci volevano quattro o cinque opere per pulirlo, richiudi subito, troppa spesa! sicchè l'acqua che fa molto deposito, bisogna averla contro stomaco. — O il vino? — Il vino? signore, il vino dove l'abbiamo? chi ce lo dà? ma giacchè non voglion far nulla per noi, se ci liberassero dalle tasse, almeno! focatico, fabbricato, tasse sui terreni, tasse comunali, provinciali, governative! se un fondo mi rende 100 lire, 65 se le prende il governo, e 25 il mezzaiuolo, e a me, povero cane d'un possidente, che resta?... in poco tempo, mangiato il capitale, resto povero in canna! Tutti questi lamenti, speriamo esagerati, ma

Che di pietà ferrati avean gli strali,

mi saettarono, quando mi fermai con il mio ronzino sulla piazza di Sovana, davanti al palazzo pretorio, in mezzo a una cinquantina di persone tra uomini, donne e ragazzi, laceri, smunti e così gialli tutti, che parevano tanti Lazari non bene resuscitati. Intanto un bambino, in collo alla madre, si divincolava disperato, e berciava per paura di me, primo viso nuovo che lui vedeva. Don Luca aveva legata la sua cavalla a una campanella del palazzo pretorio; e una vecchia si piegava da una loggia d'una casuccia, per dirgli, indicando ora qui, ora là: — Vede, quella era la casa dell'antico Proposto, là ci stava il povero Natalino, là il povero Pipparello! son tutti morti; gli usci son chiusi perchè in quelle case non c'è più tornato nessuno: per un po' stanno sfitte, e poi il comune non volendole mantenere, le spalca, le butta giù, non lascia che i muri!

Così, pensava, son finite le più famose città: e sulla piazza, nel palazzo pretorio, che ostenta ancora gli stemmi de'podestà senesi, e sulla strada, l'unica che rimane, lunga, diritta, con in fondo l'altra porta della città e gli avanzi del bel castello in mezzo a un'ortaccio; in quelle popolane e basse casette del medio evo, che, non men dei palazzi, serbano l'impronta del loro tempo, con le finestrine come intagliate nella pietra annerita, con ferri e catenelle sottili per fissarvi torchi e bandiere; dappertutto l'assedio del tempo e venali demolizioni: scale scamozzate, cornicioni distrutti, palchi sfondati, travi ciondoloni, usci rotti e caverne. Rase le altre due vie parallele a questa: qualche corvo gira il lungo becco a guardarti, e poi lo arrota alle pietre; ti ride la pompa e quasi l'insulto dei vilucchi e dei sambuchi fioriti. Visitai le rovine di un antico convento di Benedettini, la casa che dicono di Gregorio, dentro mutata, di fuori nera, col tetto giù: Santa Maria, cura di Sovana, con due bei dipinti del quattrocento, e un altare di rito greco. Tutto però vidi di fuga, perchè già tardi, e il sole spariva. Comprai dieci o dodici cocci etruschi, di poco pregio; rimontai la mia rozza, e m'avviai con Don Luca. Era notte: enormi fascine, accese a combattere la malaria, bruciavano, schioccavano allegre lungo le case: era una scena sinistra. Un povero vecchio ci accompagnò fino alla porta, e nel lasciarmi mi disse: — Si ricordi di questa *moriente città!*

Splendeva all'orizzonte una gran luna rossa sul nero giù dalle rupi. Non so come non ci smarrissimo in quel sali e scendi, in quel traversare continuo tra querci e fossi, in quel gran silenzio. Ci soccorse la luna. Ma passando per luoghi stretti, bui come sotto terra, temevo per i miei cocci. Le bestie eran tranquillissime, ma Don Luca, che mi precedeva, diede a un tratto in un grido. Si vide perso, e poté a fatica ratte-

\* REPETTI, art. *Sovana*.

nere la sua cavalla sopra una buca, dove la strada tra le querce era rotta, e dove io sarei dicerto caduto se Don Luca non m'avvertiva di tenermi stretto a sinistra. Finalmente a mezzanotte le nostre alane si fermarono col fiatone sull'altura di Poggio Ferro: io con i cocci salvi, ma con le mani un po' graffiate, e col cappello di paglia tutto sber-tucciato e stracciato dai roghi. Mi voltai indietro. Sovana mandava ancora un po' di bagliore; e lontano, alla luna alta e serena, splendeva il mare.

Potei ben poco dormire: all'alba ero già montato sul mio cammello, quando Don Luca scese in veste lunga talare, collare bianco e la barba rasa, per andare a una sagra. Nella sinistra una pezzuola bianca, e con l'altra mano teneva su alto, tra 'l pollice e l'indice, con molta delicatezza, un certo che nero, e un altro bianco, non più grande d'un cecio. L'uno era una testa di cervo volante con belle corna da poterne fare uno spillo, l'altro uno scarabeo trovato a Sovana, che mi volle donare. Don Luca non mi poteva dare maggiori prove del suo ottimo cuore.

MARIO PRATESI.

#### UN AMICO DI LORD BYRON. \*

Il signor Hodgson ha scritto la vita di suo padre seguendo un disegno molto inusitato, pel quale si scusa nella sua prefazione. Le scuse tuttavia non erano strettamente necessarie, perchè il libro interessa, e forse più che se fosse stato scritto nel modo praticato in siffatti casi. Il defunto arcidiacono Hodgson era un letterato geniale e di merito, uomo di società, e versificatore instancabile; ma non scrittore brillante, e non è gran perdita che le sue lettere per la massima parte non siano state conservate. Il suo figlio e biografo in mancanza di qualche modello di sua fattura ci presenta, nella corrispondenza di lui, una raccolta di lettere scelte fra quelle che riceveva dai suoi amici. Queste erano in gran numero, perocchè Francis Hodgson avea la fortuna di ispirare molta affezione e confidenza. Il suo maggior titolo all'attenzione della posterità consiste nell'essere stato un antico e intimo confidente di lord Byron. Molte delle lettere a lui scritte da lord Byron furono stampate dal Moore, al quale però l'Hodgson non rimise che una parte di questa corrispondenza. Suo figlio pubblica qui una quantità di nuove lettere, insieme a molte comunicazioni della signora Leigh, sorella del poeta, e a due o tre di lady Byron. Tutta questa parte dei volumi è di grandissimo interesse e costituisce, infatti, il loro pregio principale. Essa getta una luce più chiara sull'episodio molto discusso della separazione fra Byron e sua moglie, e sul carattere della sua affezionata sorella. Il libro contiene, inoltre, una serie di lettere degli amici di collegio e di università dell'Hodgson, e nella sua ultima parte una varietà di estratti della sua corrispondenza con persone come lord Denman (primo giudice d'Inghilterra, che presiedè al processo della regina Carolina, ed incorse nell'acerba animosità di Giorgio IV), James Montgomery, il defunto Herman Merivale, il defunto duca di Devonshire, e la vezzosa signora Robert Arkwright, la quale figura nelle memorie di Fanny Kemble recentemente pubblicate. La descrizione della gioventù e della prima virilità di Hodgson con le sue numerose amicizie, la sua passione per la letteratura, la straordinaria e impareggiata fecondità nella produzione di epistole poetiche, l'umore giocondo, il buon senso, e la grande industria, è sommamente dilettevole e dà una piacevole idea di quello che era sessanta o settanta anni fa il costume dei

giovani serii inglesi, i quali erano pure buoni compagni. La prima intenzione di Hodgson lasciando Cambridge era stata di studiare per il fôro; ma dopo qualche contrasto la passione letteraria ebbe il disopra ed egli divenne un ardente scrittore di articoli critici. Lavorò molto pei periodici critici dei primi anni del secolo e, oltre alla traduzione di Giovenale, diede alla luce gran copia di versi satirici o che pretendevano esserlo. Il suo biografo ci porge moltissimi saggi dei suoi talenti poetici, il che però illustra principalmente la passione che avea di congegnare un distico a proposito di tutto e di nulla. La facilità di queste effusioni è più notevole che la loro arguzia. Nel 1815 Hodgson entrò nel clero e nel 1836, dopo aver passato molti anni a Bakewell, nel Devonshire, in una prebenda che rilevava dal duca di Devonshire, fu nominato arcidiacono di Derby. Nel 1840 fu fatto proposto del collegio di Eton, ed essendo in tale ufficio, istituì varie riforme salutari. L'arcidiacono Hodgson morì nel 1852.

La signora Leigh gli scrisse in occasione del matrimonio di Byron (del quale era lietissima), suo fratello avergli detto che in tanti anni di relazione non ebbe mai con lui un momento di dissapore. « Ho questionato con Hobham, con tutti, fuorchè con Hodgson, » queste furono le sue parole. » Le lettere di Byron al suo amico e le allusioni a suo riguardo confermano del tutto questa dichiarazione, e ci presentano sotto il più favorevole aspetto la sua indole irritabile e appassionata. Egli avea in grande stima il giudizio di Hodgson, tanto nella letteratura che nelle cose della vita; e si rimetteva a quello con una docilità commovente in un gentiluomo male avvezzato che, all'occasione, sa fare singolar mostra di carattere. Il signor Hodgson non dà nessun determinato ragguaglio dell'origine della relazione di suo padre con Byron; dice semplicemente che la loro intimità, che nel 1808 era divenuta perfetta, erasi « formata senza dubbio precedentemente, durante le visite di Hodgson a Londra, a Cambridge e dai Drury a Harrow. » Nel 1808 Hodgson fu nominato professore di filosofia morale a Cambridge, ed in quell'anno « Byron venne a Cambridge affine di valersi del privilegio che gli dava la nobiltà, e prendere il suo grado M. A. (maestro di arti) sebbene si fosse matricolato soltanto nel 1805. Da quell'epoca fino ai primi del 1816 i due amici si vedevano continuamente, e nell'assenza si scrivevano con uguale costanza. » Hodgson subiva pienamente il fascino delle doti che Byron avea sì largamente sortite dalla natura; ma il suo affetto comunque intenso (e la sua intensità è attestata dalle numerose copie di versi che indirizzava al suo nobile amico, e che sebbene mostrino poca ispirazione poetica palesano gran tenerezza di sentimento), era di quel genere schietto che lascia il giudizio incorrotto. Le lettere di Byron esercitano sempre un grande incanto; e quelle citate dall'Hodgson, o pubblicate per la prima volta, o già rese note dal Moore, sono piene di spontaneità e di brio giovanile. Nel 1811, mentre si stampava il secondo canto del *Childe Harold* (l'Hodgson lo aiutava a rivederlo), l'affettuoso Mentore del poeta avea con lui, per lettera, una discussione religiosa. La parte di Hodgson nella controversia è scomparsa, ma le risposte scettiche di Byron sono piene di spirito, di leggerezza, e di un cinismo che (come il suo cinismo nella vita) era in parte naturale, e in parte affettato « In quanto alla vostra immortalità, se l'uomo deve vivere, perchè muore? E tutti i carcami che devono risuscitare, sono degni di risuscitare? Spero, se sarà così del mio, che avrò un paio di gambe migliori di quelle colle quali vado attorno da ventidue anni, perocchè resterò terribilmente addietro nella calca per entrare in paradiso. » Le lettere che spargono luce sull'infelice matrimonio di Byron sono

\* *Memoir of the Rev. Francis Hodgson, B. D. with numerous letters from lord Byron and others, by his son, the Rev T. P. Hodgson, M. A. London; Macmillan, 1879.*

tutte, come abbiamo detto, di grande interesse. La corrispondenza di Hodgson colla signora Leigh, poi divenuta intima, cominciò nel 1814 e durò per quarant'anni. Dimorando con Byron a Newstead nell'autunno di quest'anno, essa gli scrive in luogo di suo fratello, il quale, « essendo pigrissimo, l'ha pregata di prendere la penna per lui. »

Fu allora che il gran poeta si fidanzò colla signorina Milbanke: e uno dei pochi estratti dati dal sig. Hodgson, delle lettere di suo padre, è un ragguaglio molto simpatico di un colloquio con Byron a Cambridge mentre quest'ultimo era nell'esultanza per avere appunto compiuto i suoi preparativi per sposare « uno degli esseri più divini della terra ». Vi sono varie lettere della sig. Leigh del 1815, dopo avvenuto il matrimonio, e fino all'inverno del 1816, epoca nella quale assumono un interesse sommamente drammatico. In vista della singolare teoria che è noto aver sostenuta Lady Byron negli ultimi anni della sua vita circa alle relazioni fra suo marito e sua sorella, e che fu rivelata al pubblico in modo sì deplorabile poco dopo la morte di lei, è importante l'osservare che le lettere della sig. Leigh pongono la prova intrinseca più rilevante dell'indole puramente fantastica della famosa accusa, e presentano il carattere dell'autrice sotto un aspetto altamente onorevole e toccante. Questa è l'opinione concepita, nel modo più energico, dall'editore di questi volumi, il quale considera la sig. Leigh siccome la più affezionata e disinteressata fra le sorelle, come il buon genio, l'angelo tutelare del perverso e intrattabile poeta. Sembra essere stata una donna molto simpatica e coscienziosa, non di grande spirito nè di molta levatura, ma propensa a scrivere lettere piuttosto espansive, confidenziali, muliebri, e molto sollecite del senso morale e delle idee religiose di suo fratello, il cui genio e la cui fama poetica le ispirano un interesse affatto secondario. Essa fa appello a Hodgson, siccome il più fidato e più intimo amico di suo fratello, onde venga alla città e s'interponga fra le parti per impedire la separazione. Hodgson obbedisce alla chiamata, e fa all'uopo quanto era in lui, ma i suoi sforzi riescono infruttuosi. Suo figlio cita una lettera notevole ch'egli scrisse a Lady Byron, esortandola ad esercitare pazienza e tolleranza; e cita del pari la risposta di Lady Byron, che in complesso fa alla sua clemenza meno onore di quello che faccia l'appello di lui al suo tatto e alla sua saggezza. In tutta la faccenda della sua scissura con suo marito havvi un elemento di mistero che queste lettere lasciano insoluto; ma, prescindendo da questo, esse lasciano poco dubbio circa alla rigidezza dell'indole di quella gentil-donna.

« Io credo che l'animo di lord Byron sia per natura molto benevolo », essa dice in risposta all'esortazione dell'Hodgson. « Ma possono esservi state circostanze (*conseguenze*, spero, non *cause* di disordine mentale) le quali rendano una originaria delicatezza di coscienza motivo di disperazione, perfino di colpa, quando il diritto alla propria stima fosse stato compromesso *troppo oltre* ». E in risposta alla richiesta fatta da Hodgson in favore di Byron: che ella volesse specificare quegli atti di lui che reputava aver resa impossibile una riconciliazione, dice: « Egli sa troppo bene ciò che finge di indagare ». La sig. Leigh, scrivendo di suo fratello, dice a Hodgson: « Se io devo dare la mia opinione, *esistevano ed esistono nell'animo suo stesso* rimembranze funeste per la sua pace, che gli avrebbero impedito di essere felice con qualunque donna i cui pregi si avvicinasero o fossero uguali a quelli di Lady B. per la coscienza di esserne indegno. Nulla » aggiunge « potrebbe o può rimediare a questa causa fatale, tranne la consolazione che può derivare dalla religione, della quale temo pur troppo che il nostro diletto B. sia privo ». In siffatte allusioni al-

cuni vorranno sempre leggere la prova di qualche atroce e determinato misfatto per parte di un uomo che si compiacere nell'apparenza del delitto, e che, probabilmente, desiderando di burlare piuttosto viziosamente una donna di mente semplice, nella quale il sentimento del faceto non era forte e non temperava l'immaginazione, riuscì troppo bene, esagerando la sua parte, e rimase, preso nei propri lacci.

Ancorchè la induzione di cui parliamo avesse valore, sarebbe del tutto inutile di indagare più oltre circa al peccato imperdonabile di Byron; noi siamo convinti che, ove fosse accertato, riuscirebbe, per le persone sincere, un gran disinganno. Chi legge questi volumi concorderà facilmente nella dichiarazione del sig. Hodgson, ch'essi pongono una giustificazione efficace ed intera della sig. Leigh. Le lettere semplici e commoventi, indirizzate all'amico di suo fratello al tempo della morte di Byron e dell'arrivo della sua salma in Inghilterra, contribuiscono potentemente a questo effetto; come pure vi contribuisce il tuono col quale parla dell'alienamento di Lady Byron da lei, il quale avvenne improvvisamente alcuni anni dopo la separazione. Quel tuono è di persona molto meravigliata ed anche offesa.

HENRY JAMES, FR. — (*North American Review*).

#### ANCORA DEI SEMINARI.

Ai Direttori,

Nel n. 72 della *Rassegna* leggo un articolo sulla relazione pubblicata dal Ministero d'istruzione pubblica intorno ai seminari, nel quale è espresso un dubbio al quale desidero rispondere.

Non parlo della relazione ministeriale. È evidente che poche generalità e poche cifre grosse, messe lì come conclusione di un'inchiesta, sono di quelle disinvolture, in cui è maestra l'amministrazione italiana, ma che in qualunque altro paese farebbero ridere. Da noi, si sa, si tratta soltanto di far tacere qualche seccatore, che si ostina a ripicchiare una dimanda ad un ministro. E la relazione ministeriale sui seminari non si propone (è chiaro) altro fine che questo.

La *Rassegna* nel suo articolo giudica pur essa la relazione sotto questo aspetto, ma nel medesimo tempo esprime il dubbio che nell'infelice risultato ottenuto possa aver parte la negligenza o l'imperizia degli ispettori.

Osserverò prima di tutto che anche in tal caso il rimprovero tocca assai più il Ministero, che di quelle relazioni parziali, o insufficienti o trasandate ebbe la bontà di contentarsi. Ma passiamo oltre. Il Bonghi, che ordinò l'inchiesta, diramò agli ispettori una specie (come si dice) di *questionario* le cui categorie principali erano gli *studi*, gli *insegnanti*, gli *alumni*, le *condizioni morali e materiali*, il *patrimonio* e le *rendite* dei seminari.

Come può darsi che almeno a queste categorie di domande gli ispettori non abbiano dato risposta?

Aggiungasi che nelle istruzioni date agli ispettori, si chiedevano per ognuna di quelle categorie osservazioni generali e speciali, raccomandando soprattutto di rendere esatto conto dei metodi degli orari, del profitto negli studi di scienze e lettere, dell'attitudine degli insegnanti, del contegno degli alunni, dei titoli degli insegnanti, della condizione dei fabbricati, dei gabinetti scientifici, e dell'opinione che il seminario godeva nella città o nella provincia, dov'era posto.

Elleno mi diranno che queste raccomandazioni indirizzate ad uomini, i quali dovevano sapere che cosa sia una ispezione, erano troppe. Ma sembra a loro possibile che gli ispettori non si siano ingegnati di dare una risposta il più possibilmente adeguata alle domande del Ministro?

Concludo dunque che le mancanze giustamente notate nella relazione ministeriale sono tutte imputabili al Ministero, il quale avrà le sue buone ragioni per volere che anche l'inchiesta sui seminari non faccia torto pei suoi risultamenti pratici alle altre inchieste, che si fanno in Italia.

Devot. X. Y. Z.

## BIBLIOGRAFIA.

STORIA.

CHARLES DARDIER, *Michel Servet, d'après ses plus récents biographies*. (Nella *Revue historique*, n. 19, 1° maggio 1879).

Abbiamo letto con molto interesse questa importante monografia intorno a Michele Serveto, non tanto per la viva e profonda simpatia che ridesta anch'oggi, dopo tre secoli, la fine miseranda di questo martire della libertà del pensiero, quanto per la soddisfazione di vedere trattata con critica calma e serena una questione ardente di storia religiosa. Il signor Dardier ha presa occasione a scrivere da parecchi libri e memorie di dotti protestanti, e particolarmente del pastore Enrico Jollin, pubblicatisi in questi ultimi anni; e colla traccia di questi e con uno studio accurato delle opere del Serveto, ha scritto una pagina, in onore della memoria del riformatore spagnuolo, il cui supplizio, come bene disse il Masi (*I Burlamacchi*, pagina 108), rimarrà « eterna macchia al nome di Calvino. »

Dall'esame delle opere teologiche del Serveto apparisce chiaro, ch'egli, benchè s'attenesse costantemente alla Bibbia, come base d'ogni ricerca e d'ogni progresso filosofico e religioso, benchè s'avvolgesse sempre nel più entusiastico misticismo, aborrì dal dommatizzare, e propugnò largamente il principio del libero esame, modificando successivamente le proprie opinioni, secondo nuovi studi e nuove esperienze. Ed egli in questo si mostra più vicino al genio dei pensatori italiani che aderirono in quei tempi alla riforma, e precursore in certo modo del pensiero moderno, e forma il più profondo contrasto col dommatismo orgoglioso, intollerante, implacabile di Giovanni Calvino. Opportunamente poi il signor Dardier ricorda (pag. 30-34), che devesi al Serveto (1553) almeno in germe, « la più grande scoperta fisiologica dei tempi moderni », cioè quella della circolazione del sangue; e a chi ami di conoscere in che rapporto stia questa prima divinazione del Serveto coi perfezionamenti recativi dalla scuola di Padova, da Andrea Cesalpino (1569), e da altri italiani fino all'inglese Harvey (1577-1657), ci piace d'indicare un interessante opuscolo del prof. Carlo Minati (*Sei lettere inedite di A. Cesalpino*. Firenze, 1874).

Sulle relazioni tra Calvino e il Serveto, le notizie con somma diligenza raccolte dal Dardier sono della più grande importanza e della più schietta autenticità; e la colpa del Calvino non rimane a parere nostro punto attenuata, sebene la memoria del critico francese termini col verdetto: « coupable avec circonstances atténuantes » (pag. 54). Nel 1546, Calvino, irritato dalla vivace opposizione che gli faceva per lettere il Serveto, e ferito anche più dalla franca offerta di lui di venire a discutere a voce le loro controversie religiose, scriveva ad un amico queste terribili parole: « Se egli verrà qua, non soffrirò mai, per quanto poco valga la mia autorità, ch'egli n'escia vivo. » E cinque anni più tardi tenne la promessa! L'autenticità di questa lettera è stata da taluni contestata; ma (riferisce il D., pag. 38) « elle est de sa main, et chacun peut la lire à la Bibliothèque nation. de Paris. » E non meno sicuramente provato è quest'altro fatto: che appena si fu pubblicata nel 1553, a Vienna nel Delfinato, l'ultima e maggiore opera del Serveto, *Christianismi restitutio*, fu un confidente di Calvino che da Ginevra scrivendo a un suo parente cattolico

a Lione, ne denunciò l'autore agl'inquisitori di Francia; e il suo maestro s'affrettò a fornire le prove autentiche della veracità della denunzia, comunicando, per lo stesso mezzo, ai « satelliti del Papa » le lettere che il disgraziato spagnuolo altra volta gli aveva dirette *sub sigillo secreti*. Alle vivaci e severissime parole che contro questo atto, turpemente sleale, scrive il D. (p. 45) aderiamo pienamente. Il Serveto riuscito a fuggire dalle carceri dell'Inquisizione, capitava nel luglio dello stesso anno 1553 a Ginevra, diretto per l'Italia, dove aveva caldi e provati amici (pag. 34, 50): ma ivi l'aspettava l'ultima vendetta del suo potente avversario. Riconosciuto, processato per eresia, tenuto per più mesi in durissima prigionia, fu condannato il 26 ottobre a essere bruciato vivo insieme col suo libro. Il giorno dopo subiva eroicamente l'atroce martirio sull'altura di Champel, tra gli applausi dei cristiani « les plus pieux et les plus débonnaires; » e le ceneri di lui erano, si può dire, ancora calde, quando Calvino vantavasi, nella *Defensio*, di avere ridotto al silenzio quell'*obscœnum canem!* (pag. 26). Le proteste in favore della vittima furono isolate e timide, e l'esecrazione contro il « bestemmiautore » Serveto quasi universale nel secolo XVI; nel secolo XVII, la storia non se ne occupò quasi affatto: « la riabilitazione del martire non cominciò che nei primi anni del secolo XVIII » (p. 2).

FRANCESCO AMBROSI. *Profili di una storia degli scrittori e artisti trentini*. — Borgo (di Valsugana) Marchetto, 1879.

Anche questo volumetto serve ad avvertirci quanto siamo lontani tuttavia dal poter metter mano ad una storia perfetta della nostra letteratura, e che impresa lunga e laboriosa sarà quella di raccoglierne i materiali. Ecco una provincia (il Trentino) non vasta, non popolosa molto, e che pure ci schiera innanzi oltre ad un centinaio di scrittori, vissuti prima dei nostri tempi; alcuni dei quali degnissimi di considerazione, eppure, in massima, ignorati pressochè intieramente. Chi ricorda, per esempio, o chi apprezza, secondo il merito, quel Iacopo Acconcio, che già nel 1558 dava fuori un libro *Sul Metodo*, dove additando « la retta maniera d'investigare ed insegnare le scienze » si faceva a sostenere la necessità del metodo positivo per ogni ramo di scibile? E, trascorrendo a tempi più vicini, quanti sono che facciano la dovuta stima dell'ingegno e dell'opera di Carlantonio Pilati? Il quale, non avesse dettato che il libro *Della Riforma d'Italia* (Villafranca, 1767) e le *Riflessioni d'un Italiano sopra la Chiesa in generale, e sopra il clero sì regolare che secolare* (1768), meriterebbe per questi soli suoi scritti di venir messo insieme coi Beccaria, coi Verri, e con quegli altri dotti ed animosi pubblicisti del secolo passato, che prepararono il rinnovamento morale e civile del nostro paese.

È veramente da saper grado al signor Ambrosi delle cure che adopera in raccogliere notizie sulle vicende letterarie ed artistiche della sua provincia natale; ed è da augurare che questi *Profili* si vengano allargando, come ce ne dà speranza, e perfezionando ad un vero quadro storico. Nel quale, siccome in opera più elaborata e limata, saranno per disparire, ne siamo certi, alcune mende che potrebbero avvertirsi nel presente volumetto. Non intendiamo parlare delle omissioni; chè l'A. stesso n'è conscio, e le scusa col carattere frammentario di questa sua pubblicazione; e piuttosto che all'autore attribuiremo al tipografo parecchie inessattezze incorse nei titoli delle opere. Osserveremo piuttosto, come i giudizi, qua e là, non sieno liberi affatto da angustia o da prevenzione. Il seicento, pel signor Ambrosi, è un secolo tutto guasto e corrotto dai gesuiti; onde il rigido giudizio che egli reca sul padre Andrea del Pozzo, architetto barocchissimo non v'ha dubbio, ma di forte

ingegno; e che, nella conoscenza della prospettiva, non aveva a que'tempi chi lo superasse. Anche col padre Bonelli si mostra, non diciamo ingiusto, ma tiepido. Certo che a quel buon francescano mancava la mente larga e spregiudicata; eppure nelle indagini non gli faceva difetto la critica; onde i quattro volumi dei *Monumenta Ecclesiae tridentinae* e delle *Ricerche storico-critiche*, sono ancor sempre l'opera di maggior polso che abbia la letteratura storica trentina; sussidio indispensabile a chi voglia conoscere le condizioni e le vicende di quel principato nel medio evo. Ma se qui piega alla severità, altrove l'A. inclina all'indulgenza, ricordando ed encomiando nomi, i quali potranno, lo concediamo volentieri, suonare onorandi ai concittadini ed agli amici, ma non potrebbero però trovar posto in una Rassegna di scrittori ed artisti. Non dubitiamo punto che, quando l'A. venga a darci una vera storia, ne vedremo tolta questa oscillazione di giudizi, ed anche quella certa ineguaglianza di stile che ne si fa incontro dai presenti *Profili*; alcuni de'quali mostrano la forma secca, o la sprezzatura d'un primo schizzo. Illustrando così le vicende civili, il signor Ambrosi renderà in certo modo compiuta quella benemerita, che si è saputa procurare in passato presso i concittadini suoi, studiando attentamente, e facendo meglio conoscere le condizioni naturali della terra natale.

## SCIENZE ECONOMICHE.

A. MARIANO, *Contro il libero cambio*. — Memoria letta nella R. Accademia dei Lincei. Roma, tip. Salviucci, 1879.

In questo lavoro pare a noi che manchi la precisa notizia della realtà delle cose. L'A. trova strano e contraddittorio ciò che accade un po' per tutto, ma specialmente in Italia, ove si duole che ancora i pregiudizi del libero cambio campeggino. Ma non gli pare dal suo punto di vista che l'Italia vada facendo passi audaci nella via della protezione? È qui dove il suo discorso è deficiente; poichè ei si rallegra che gli Stati d'Europa si ravvedano e tornino alla protezione: — persino l'Inghilterra mostra qua e là cotali sintomi, perchè l'Italia non si pente anch'essa? Ora noi preghiamo l'A. a comparare le nuove tariffe italiane colle forestiere rincredite o con i progetti di rincredirle, e si avvedrà che ormai la tariffa italiana, se dovesse rimanere qual è, meriterebbe i suoi elogi e non le sue censure. Tutti i dazi si sono alzati in maniera incredibile nella tariffa generale; e se non vi fosse il freno salutare del trattato coll'Austria-Ungheria già compiuto e di quelli che si dovranno compiere, sarebbe una tariffa d'alta protezione in alcuni punti, di proibizione in alcuni altri. Infatti i dazi sui prodotti tessili ci paiono assai gravi, e dubitiamo forte che i nuovi disegni preparati per impulso del principe di Bismarck, che senza limite il Mariano ammira, vi si approssimeranno. Così ci assicurano gli uomini periti della materia che avvenga in molte altre categorie di prodotti e che alla Camera ed al Senato non si sia detto ancora interamente lo stato delle cose. I dazi specifici, quando i prezzi ribassano, diventano intollerabili, quantunque quelli sul valore abbiano gl'inconvenienti che furono più volte notati. Quindi noi non intendiamo che cosa desideri il Mariano. Ei riconosce che la proibizione è un sistema astratto e falso quanto la libertà indisciplinata, e ammette, come unico vero, un sistema medio e compensatore. Ora, anche accettando queste idee generiche, gli pare che il sistema italiano cada nella protezione o nell'eccesso opposto della libertà indisciplinata? Ecco il punto preciso della controversia dal punto di vista italiano. Qual è il carattere di un dazio protettivo compensatore, o indisciplinatamente liberale? E come si classificano i dazi italiani rispetto a questi sistemi?

In quanto alla dottrina professata dall'A. essa si ran-

noda a quella del List, il grande scrittore dell'economia nazionale tedesca, l'iniziatore scientifico dello Zollverein. Contro quel libro trenta o più anni or sono rispondeva Carlo Cattaneo e a nostro avviso in modo non esauriente. Imperocchè noi ammettiamo col Mariano che, comunque si giudichi la verità sostanziale del libero cambio, sieno molto deficienti e incomplete le dimostrazioni che ne danno parecchi economisti, i quali per curare troppo l'individuo perdono di vista la solidarietà umana. Per modo di esempio, il Mariano argomenta benissimo quando accenna alla insufficienza della ricchezza agraria e delle esportazioni agrarie ad assodare l'economia nazionale di un popolo civile. E da questo aspetto le pagine dettate dal List ci paiono insuperabili. Ma quali industrie manifatturiere si devono preferire? Quelle che hanno condizioni naturali, come si usa dire, o quelle che non le possiedono e devono vivere artificialmente col solo aiuto dei dazi? È questo un punto fondamentale della questione.

L'amicizia delle industrie agrarie colle manifatturiere dev'essere naturale o forzata dai dazi? Anche ammettendo collo Stuart Mill che le industrie naturali, le quali hanno bisogno di tempo per venir su, possano chiedere temporaneamente l'aiuto dei dazi, questi devono sbassarsi a misura che migliora l'industria e si libera dagli aiuti artificiali. Questo è il lato pratico dell'economia nazionale. Ma le industrie che domandano la protezione si dicono tutte naturali e lo Stato assume responsabilità terribili giudicando coi dazi quali industrie debbano vivere e prosperare, e quali morire. Noi non neghiamo allo Stato questa facoltà; ma quanta precisione di osservazioni e indipendenza dagli interessi particolari non si richiedono a raggiungere questo fine!

Ora per giudicare se le cose italiane si conducano retamente, bisogna sentire le opinioni di tutti, ma risolvere con una grande indipendenza di giudizio. Noi consentiamo all'A. questa ultima qualità; ma non ci pare ch'ei possieda quel tesoro di notizie sull'economia nazionale, le quali richiedono un'occupazione esclusiva, assoluta. Quanta difficoltà a paragonare fra di loro le tariffe doganali, a giudicare, a sentenziare sulla loro natura e sui loro effetti economici?

Un altro argomento di questo opuscolo maneggiato con abilità non ci pare decisivo. Noi consentiamo con l'A. che vi è una tendenza oggidì ad alzare le tariffe da per tutto. Ma il fatto non è la ragione e potrebbe succedere che i popoli si ingannassero e forse si ravvedessero a tempo come accenna di fare la Francia. Ma supponiamo che mettano in effetto le loro dottrine; gli esportatori che vedranno intralciati, impediti i loro commerci all'estero, si rassegnano? E le esportazioni di qualunque specie non rappresentano la cosa più legittima? E questi interessi legittimi non reagiranno in modo da prevedere un periodo di ritorno forse troppo violento nel senso del libero cambio? Il fatto brutale di oggi può provocare il fatto brutale del domani.

Tutte queste nostre osservazioni non pretendono, s'intende, di dar fondo al problema; ma valgono a dimostrare, che è ben lungi dall'essere risoluto.

## DIARIO MENSILE.

26 aprile. — Manifesto di Garibaldi agli Italiani in nome del fascio democratico. — Il presidente Grévy firma altre 307 grazie per i coudannati dell'insurrezione del 1871.

28. — La Camera dei Deputati riprende i suoi lavori e incomincia la discussione della legge sulle ferrovie. — L'assemblea Bulgara chiude la sessione dopo che i deputati hanno firmata la costituzione.

29. — Apertura della nuova assemblea a Tirnova — Il principe di Battemberg è eletto principe della Bulgaria.

1. *Maggio*. — La Camera dei rappresentanti di Washington respinge bilancio della guerra al quale il presidente aveva apposto il *veto*.
4. — Il ministro Magliani fa l'esposizione finanziaria.
6. — La commissione del Reichstag di Berlino accorda la facoltà di procedere contro il deputato Hasselmann. — La camera dei rappresentanti di Washington approva il progetto che proibisce la presenza delle truppe nei luoghi di scrutinio per la elezione del presidente.
8. — Firma a Belgrado del trattato provvisorio di commercio col l'Italia. — Il presidente Grevy accorda la grazia ad altri 440 condannati della Comune.
11. — Riunione della lega della pace a Milano.
13. — Incomincia a Firenze il processo per le bombe lanciate il 9 febbraio 1878 sotto gli uffizi. — Malgrado il *veto* del presidente Hayes la camera dei rappresentanti a Washington, con 127 voti contro 96 accoglie la legge che proibisce l'intervento militare nell'elezione presidenziale. Non essendo sufficiente la maggioranza, la legge è respinta.
15. — Elezioni a Bukarest per la nuova costituente chiamata a sopprimere l'art. 7 della costituzione riguardante l'esclusione degli ebrei dai diritti civili. — Congresso a Parigi per l'esame dei progetti relativi al canale da aprirsi tra l'Atlantico ed il Pacifico traverso l'istmo che unisce le due Americhe.
16. Il Consiglio di Stato a Parigi, nell'appello contro l'arcivescovo d'Aix, dichiara di riconoscere l'abuso. —
17. — La Corte d'Assise di Firenze condanna a 21 anni di casa di forza Franchioli, Innocenti e Colzi per il getto della bomba presso gli Uffizi.
18. — È ristabilita in Svizzera la pena di morte con 20,000 voti di maggioranza.
19. — La Camera italiana approva il progetto di legge per rendere obbligatorio il matrimonio civile prima di quello religioso. — Il presidente Grévy firma un decreto di grazia ad altri 406 condannati della Comune.
21. — Il Reichstag di Berlino, dopo le dimissioni date dal presidente Forckenbeck per motivi di salute e di disaccordo colla maggioranza, elegge a presidente Seydewitz clericale.
22. — L'imperatore d'Austria scioglie la Camera dei Deputati.
24. — Elezione del sig. Frankenstein, clericale, a vice presidente del Reichstag di Berlino. — Nuovo decreto del presidente Grévy per la grazia a 400 condannati del 1871.
26. — Inondazioni ad Alessandria, a Nizza, Monferrato e a Torino.

## RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI.

### LEGGI.

Proroga del termine per la ricostituzione del Consiglio comunale di Firenze — *Legge 16 maggio 1879, N. 4388, serie II, Gazzetta Ufficiale del 16 maggio.*

Detto termine potrà essere per decreto reale prorogato per non oltre due mesi. (Nella stessa data segue il decreto reale di proroga per un termine non maggiore di due mesi.)

### DECRETI.

Franchigia postale — Sindaci e Istituti tecnici — *R. Decreto 24 aprile 1879, N. 4854, Gazzetta Ufficiale del 7 maggio.*

Gli istituti tecnici e i sindaci delle rispettive provincie sono ammessi al beneficio della franchigia postale.

Scuole magistrali — *R. Decreto 24 aprile 1879, N. 4866, serie II, Gazzetta Ufficiale del 17 maggio.*

Le scuole magistrali di cui è parola nell'art. 13 della legge del 15 luglio 1877, N. 3961 (sulla istruzione elementare obbligatoria) saranno costituite almeno da due insegnanti. Quello che avrà il carico di apparecchiare gli alunni allo insegnamento vi terrà anche l'ufficio della direzione ed avrà uno stipendio annuo di L. 1700.

L'altro vi condurrà la scuola esemplare nella quale verranno fatte le esercitazioni pratiche dello insegnamento ed avrà lo stipendio annuo di L. 1200.

Gli insegnanti di qualunque ordine saranno nominati dal Ministro per la Pubblica Istruzione.

I sussidi ordinari che il Ministero conferirà per esser goduti nelle scuole, saranno di L. 300 l'uno per i dieci mesi dell'anno scolastico.

### DECRETI MINISTERIALI.

Divieto d'importazione di carni. — *Ordinanza 6 maggio 1879 del Ministro dell'Interno, Gazzetta Ufficiale 7 maggio.*

Il divieto d'importazione è esteso alle carni suine estere di qualsiasi provenienza anche per via di terra.

## NOTIZIE.

— Nell'adunanza della Direzione centrale dei « Monumenta Germanica » tenuta a Berlino dal 17 al 19 aprile si è accertato che quanto agli « Auctores antiquissimi » è terminata presso a poco la stampa del *Corippo* pubblicato a Breslavia dal Pertsch che si è servito dei due soli manoscritti di quel poeta, esistenti nella Trivulziana a Milano e nella Biblioteca Pubblica di Madrid. Anche il *Fortunato* è in corso di stampa. L'editore Leo ha consultato i manoscritti di Parigi, Laon e Sangallo. Per le *cronache piccole* del sec. V e VI, che il Mommsen sta preparando, sono stati collazionati dall'Ewald i manoscritti spagnuoli più importanti. *Ausonius* sarà pubblicato a Vienna dallo Schenkl che si è servito dei manoscritti di Perugia e dell'Escurlare collazionati dal Loewe. L'editore delle « *Variac* » di *Cassiodoro*, Guglielmo Meyer di Monaco, spera di poterne cominciare la stampa nel corso dell'anno venturo. Anche i lavori per l'*Avito* e per *Sidonius* progrediscono. Il vol. XXIV degli *Scriptores*, dei quali il Waitz prepara l'edizione, è terminato; manca solamente l'indice. Contiene un certo numero di cronache appartenenti al XII o al principio del XIII secolo. Il *Fredegar* si pubblicherà dal Krusch a Goerlitz. Farà seguito nella raccolta degli *Scriptores rerum Francicarum aevi Merovingici*, al Gregorio di Tours del quale è promessa l'edizione per quest'anno. Nella parte che contiene le « *Leges* » le edizioni della *Lex Ripuaria* e della *Lex Saliica* fatte dal Sohm a Strashurgo si avvicinano al termine. Il Boretius si è incaricato dei « *Capitularia*. » (*Allgemeine Zeitung*)

— Il 27 ottobre di quest'anno sarà l'anniversario cinquantesimo della corsa nella quale la locomotiva dello Stephenson riportò il premio e decise il problema della locomozione a vapore per terra. Il 17 settembre 1830 fu aperta la prima ferrovia a vapore da Liverpool a Manchester. Quanto alla estensione attuale delle linee europee, la Germania occupa il primo posto. Alla fine del 1877 essa aveva 30,164 chilometri di ferrovie; l'Inghilterra 27,540; la Francia 23,383; la Russia 21,657; l'Austria 17,997, l'Italia 8213, la Spagna 6199, la Svezia 4791, ecc. Ma gli Stati Uniti soli hanno una rete di 127,470 chilometri. Le spese di tutte le ferrovie si contano da 50 a 60 miliardi di marchi (60 a 70 miliardi di lire).

— Adolfo Wagner rende conto nell'*Allgemeine Zeitung* del 23 maggio di un libro notevole di Emilio Sar *Sulle Ferrovie* (Wien, Hölden, 1879). Esso presenta un progresso grande sullo studio del Knies, che 25 anni fa ha trattato la prima volta lo stesso soggetto dal punto di vista scientifico.

— L'*Allgemeine Zeitung* del 9 maggio dà alcune notizie di una setta della Boemia che quasi precorse i Nihilisti russi. Apparisce la prima volta verso la fine del secolo scorso nel circondario di Koeniggratz (Sadova) a Pardubitz e Chlumetz. Gli aderenti non appartengono a nessuna religione, non credono nè riconoscono niente. Ammettono solamente uno spirito vivificante, dal quale tutto avrebbe preso origine e che penetra tutto. Ma non si sa nulla di lui e perciò deve rimanere senza nome. Il popolo li chiama *nicové*, parola che significa lo stesso come *Nihilisti*. Non riconoscono nè famiglia nè stato, ma non vanno fino alla rivolta aperta contro il governo stabilito. Dal 1848 al 1850 il loro numero crebbe molto. Rassegnati ad una obbedienza esterna alle autorità, vivono tranquillamente in mezzo al resto della popolazione.

— In una memoria presentata all'Accademia di scienze e letteratura di Lione il noto oculista Enrico Dor contesta l'opinione emessa dal Gladstone, dal Goiger e dal Magnus che i nostri antenati siano stati ciechi per i colori. Il Dor si studia di provare che ora come nei tempi di Omero i poeti insistono poco sulle indicazioni dei colori, ma molto più sulla loro intensità luminosa. Inoltre rileva come le persone che non conoscono la fisica trovino molta difficoltà nel distinguere i colori dell'arco baleno e vedano in esso solamente tre o quattro colori invece dei sette colori classici di cui è composto. Risulta inoltre, da uno studio attento dei monumenti dell'Assiria e dell'Egitto, che quelle nazioni hanno non solamente conosciuto ma imitato la maggior parte dei colori che conosciamo adesso (*Nature*)

### ERRATA-CORRIGE

Nel 73 pag. 389, col. 1°, linea 17, invece di « le tre prime imposte » leggesi « le due prime imposte. »

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*  
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.